

## RASSEGNA STAMPA di martedì 21 maggio 2019

### SOMMARIO

“Vorrei oggi parlarvi nuovamente di alcune questioni che abbiamo trattato nei nostri precedenti incontri per approfondirle e integrarle con questioni nuove per vedere insieme a che punto siamo”: Papa Francesco ha iniziato così, ieri pomeriggio, il suo intervento posto all’apertura dei lavori della 73ma Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana. Ecco, allora, i tre passaggi principali: “1 Sinodalità e collegialità - In occasione della commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei Vescovi, tenutasi il 17 ottobre 2015, ho voluto chiarire che «il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio [...] è dimensione costitutiva della Chiesa», così che «quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola sinodo». Anche il nuovo documento della Commissione Teologica Internazionale, sulla sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa, nel corso della Sessione Plenaria del 2017, afferma che «la sinodalità, nel contesto ecclesologico, indica lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice». E prosegue così: «Mentre il concetto di sinodalità richiama il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il Popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa, il concetto di collegialità precisa il significato teologico e la forma di esercizio del ministero dei Vescovi a servizio della Chiesa particolare affidata alla cura pastorale di ciascuno e nella comunione tra le Chiese particolari in seno all’unica e universale Chiesa di Cristo, mediante la comunione gerarchica del Collegio episcopale col Vescovo di Roma. La collegialità, pertanto, è la forma specifica in cui la sinodalità ecclesiale si manifesta e si realizza attraverso il ministero dei Vescovi sul livello della comunione tra le Chiese particolari in una regione e sul livello della comunione tra tutte le Chiese nella Chiesa universale. Ogni autentica manifestazione di sinodalità esige per sua natura l’esercizio del ministero collegiale dei Vescovi». Mi rallegro dunque che questa assemblea ha voluto approfondire questo argomento che in realtà descrive la cartella clinica dello stato di salute della Chiesa italiana e del vostro operato pastorale ed ecclesiastico. Potrebbe essere di aiuto affrontare in questo contesto di eventuale carente collegialità e partecipazione nella conduzione della Conferenza CEI sia nella determinazione dei piani pastorali, che negli impegni programmatici economico-finanziari. Sulla sinodalità, anche nel contesto di probabile Sinodo per la Chiesa italiana - ho sentito un “rumore” ultimamente su questo, è arrivato fino a Santa Marta! -, vi sono due direzioni: sinodalità dal basso in alto, ossia il dover curare l’esistenza e il buon funzionamento della Diocesi: i consigli, le parrocchie, il coinvolgimento dei laici... - incominciare dalle diocesi: non si può fare un grande sinodo senza andare alla base. Questo è il movimento dal basso in alto - e la valutazione del ruolo dei laici; e poi la sinodalità dall’alto in basso, in conformità al discorso che ho rivolto alla Chiesa italiana nel V Convegno Nazionale a Firenze, il 10 novembre 2015, che rimane ancora vigente e deve accompagnarci in questo cammino. Se qualcuno pensa di fare un sinodo sulla Chiesa italiana, si deve incominciare dal basso verso l’alto, e dall’alto verso il basso con il documento di Firenze. E questo prenderà, ma si camminerà sul sicuro, non sulle idee. 2 La riforma dei processi matrimoniali - Come ben sapete, con i due *Motu proprio Mitis Iudex Dominus Iesus* e *Mitis et Misericors Iesus*, pubblicati nel 2015, sono stati riordinati ex integro i processi matrimoniali, stabilendo tre tipi di processo: ordinario, brevior e documentale. L’esigenza di snellire le procedure ha condotto a semplificare il processo ordinario, con l’abolizione della doppia decisione conforme obbligatoria. D’ora in poi, se non c’è appello nei tempi previsti, la prima sentenza che dichiara la nullità del matrimonio diventa esecutiva. Vi è, poi, l’altro tipo di processo: quello brevior. «Questa forma di

processo è da applicarsi nei casi in cui l'accusata nullità del matrimonio è sostenuta dalla domanda congiunta dei coniugi, argomenti evidenti, essendo le prove della nullità matrimoniale di rapida dimostrazione. Con la domanda fatta al Vescovo, e il processo istruito dal Vicario giudiziale o da un istruttore, la decisione finale, di dichiarazione della nullità o di rinvio della causa al processo ordinario, appartiene al Vescovo stesso, il quale - in forza del suo ufficio pastorale - è con Pietro il maggiore garante dell'unità cattolica nella fede e nella disciplina. Sia il processo ordinario che quello brevior sono comunque processi di natura prettamente giudiziale, il che significa che la nullità del matrimonio potrà essere pronunciata solo qualora il giudice consegua la certezza morale sulla base degli atti e delle prove raccolte». Il processo brevior ha introdotto così una tipologia nuova, ossia la possibilità di rivolgersi al Vescovo, quale capo della Diocesi, chiedendogli di pronunciarsi personalmente su alcuni casi, nei casi più manifesti di nullità. E questo poiché la dimensione pastorale del Vescovo, comprende ed esige anche la sua funzione personale di giudice. Il che non solo manifesta la prossimità del pastore diocesano ai suoi fedeli, ma anche la presenza del Vescovo come segno di Cristo sacramento di salvezza. Per questo il Vescovo e il Metropolita, con atto amministrativo, devono procedere all'erezione del tribunale diocesano, se ancora non sia stato costituito, e nel caso di difficoltà, possono anche accedere a un Tribunale diocesano o interdiocesano viciniore. Questo è importante. Questa riforma processuale è basata sulla prossimità e sulla gratuità. Prossimità alle famiglie ferite significa che il giudizio, per quanto possibile, si celebri nella Chiesa diocesana, senza indugio e senza inutili prolungamenti. Il termine di gratuità rimanda al mandato evangelico secondo il quale gratuitamente si è ricevuto e gratuitamente si deve dare, per cui richiede che la pronuncia ecclesiastica di nullità non equivalga ad un elevato costo che le persone disagiate non riescono a sostenere. Questo è molto importante. Sono ben consapevole che voi, nella 71ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, e attraverso varie comunicazioni, avete previsto un aggiornamento circa la riforma del regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale. Tuttavia, mi rammarica constatare che la riforma, dopo più di quattro anni, rimane ben lontana dall'essere applicata nella grande parte delle Diocesi italiane. Ribadisco con chiarezza che il Rescritto da me dato, nel dicembre 2015, ha abolito il Motu Proprio di Pio XI Qua cura (1938), che istituiva i Tribunali Ecclesiastici Regionali in Italia e, pertanto, auspico vivamente che l'applicazione dei due suddetti Motu Proprio trovi la sua piena ed immediata attuazione in tutte le Diocesi dove ancora non si è provveduto. Al riguardo, cari confratelli, non dobbiamo mai dimenticare che la spinta riformatrice del processo matrimoniale canonico, caratterizzata - come ho già detto sopra - dalla prossimità, celerità e gratuità delle procedure, è volta a mostrare che la Chiesa è madre ed ha a cuore il bene dei propri figli, che in questo caso sono quelli segnati dalla ferita di un amore spezzato; e pertanto tutti gli operatori del Tribunale, ciascuno per la sua parte e la sua competenza, devono agire perché questo si realizzi, e di conseguenza non anteporre null'altro che possa impedire o rallentare l'applicazione della riforma, di qualsiasi natura o interesse possa trattarsi. Il buon esito della riforma passa necessariamente attraverso una conversione delle strutture e delle persone; e quindi non permettiamo che gli interessi economici di alcuni avvocati oppure la paura di perdere potere di alcuni Vicari Giudiziari frenino o ritardino la riforma.

3 Il rapporto tra i sacerdoti e i vescovi - Il rapporto tra noi Vescovi e i nostri sacerdoti rappresenta, indiscutibilmente, una delle questioni più vitali nella vita della Chiesa, è la spina dorsale su cui si regge la comunità diocesana. Cito le parole sagge di Sua Eminenza il Cardinale Bassetti quando scrisse: «Se si dovesse incrinare questo rapporto tutto il corpo ne risulterebbe indebolito. E lo stesso messaggio finirebbe per affievolirsi». Il Vescovo è il pastore, il segno di unità per l'intera Chiesa diocesana, il padre e la guida per i propri sacerdoti e per tutta la comunità dei credenti; egli ha il compito inderogabile di curare in primis e attentamente il suo rapporto con i suoi sacerdoti. Alcuni Vescovi, purtroppo, fanno fatica a stabilire relazioni accettabili con i propri sacerdoti, rischiando così di rovinare la loro missione e addirittura indebolire la stessa

missione della Chiesa. Il Concilio Vaticano II ci insegna che i presbiteri costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinati a uffici diversi. Ciò significa che non esiste Vescovo senza il suo presbiterio e, a sua volta, non esiste presbiterio senza un rapporto sano cum episcopo. Anche il Decreto conciliare *Christus Dominus* afferma: «Tutti i sacerdoti, sia diocesani sia religiosi, in unione con il Vescovo partecipano all'unico sacerdozio di Cristo e perciò sono costituiti provvidenzialmente cooperatori dell'ordine episcopale. [...] Perciò essi costituiscono un solo presbiterio e una sola famiglia, di cui il Vescovo è il padre».

Il rapporto solido tra il Vescovo e i suoi sacerdoti si basa sull'amore incondizionato testimoniato da Gesù sulla croce, che rappresenta l'unica vera regola di comportamento per i Vescovi e i sacerdoti. In realtà, i sacerdoti sono i nostri più prossimi collaboratori e fratelli. Sono il prossimo più prossimo! Si basa anche sul rispetto reciproco che manifesta la fedeltà a Cristo, l'amore alla Chiesa, l'adesione alla Buona Novella. La comunione gerarchica, in verità, crolla quando viene infettata da qualsiasi forma di potere o di autogratificazione personale; ma, all'opposto, si fortifica e cresce quando viene abbracciata dallo spirito di totale abbandono e di servizio al popolo di Dio. Noi Vescovi abbiamo il dovere di presenza e di vicinanza al popolo cristiano, ma in particolare ai nostri sacerdoti, senza discriminazione e senza preferenze. Un pastore vero vive in mezzo al suo gregge e ai suoi presbiteri, e sa come ascoltare e accogliere tutti senza pregiudizi. Non dobbiamo cadere nella tentazione di avvicinare solo i sacerdoti simpatici o adulatori e di evitare coloro che secondo il vescovo sono antipatici e schietti; di consegnare tutte le responsabilità ai sacerdoti disponibili o "arrampicatori" e di scoraggiare i sacerdoti introversi o miti o timidi, oppure problematici. Essere padre di tutti i propri sacerdoti; interessarsi e cercare tutti; visitare tutti; saper sempre trovare tempo per ascoltare ogni volta che qualcuno lo domanda o ne ha necessità; far sì che ciascuno si senta stimato e incoraggiato dal suo Vescovo. Per essere pratico: se il vescovo riceve la chiamata di un sacerdote, risponda in giornata, al massimo il giorno dopo, così quel sacerdote saprà che ha un padre. Cari confratelli, i nostri sacerdoti si sentono continuamente sotto attacco mediatico e spesso ridicolizzati oppure condannati a causa di alcuni errori o reati di alcuni loro colleghi, e hanno vivo bisogno di trovare nel loro Vescovo la figura del fratello maggiore e del padre che li incoraggia nei periodi difficili; li stimola alla crescita spirituale e umana; li rincuora nei momenti di fallimento; li corregge con amore quando sbagliano; li consola quando si sentono soli; li risolve quando cadono. Ciò richiede, prima di tutto, vicinanza ai nostri sacerdoti, che hanno bisogno di trovare la porta del Vescovo e il suo cuore sempre aperti. Richiede di essere Vescovo-padre, Vescovo-fratello!" (a.p.)

### **3 – VITA DELLA CHIESA**

**Discorso del Santo Padre Francesco all'apertura dei lavori della 73ma Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana** (Roma, 20 maggio 2019 - dal Bollettino della Sala Stampa della Santa Sede)

**Introduzione del Cardinale Presidente Gualtiero Bassetti ai lavori della seconda giornata dell'Assemblea Generale Ordinaria della Conferenza Episcopale Italiana** (Roma, 20-23 maggio - da [www.chiesacattolica.it](http://www.chiesacattolica.it))

#### **L'OSSERVATORE ROMANO**

**L'amore supera le barriere e crea ponti**

Al Regina caeli in piazza San Pietro

**Passione e urgenza della missione**

Ai partecipanti all'assemblea del Pime

#### **AVVENIRE**

Pag 3 **Democratica e accogliente, è l'Europa di Patroni e Papi** di Fulvio De Giorgi

Da Paolo VI a Francesco il magistero riguardo ai migranti è sempre stato improntato ad apertura, parità e cura

Pag 3 **Per almeno provare a essere cristiani** di Marina Corradi  
La parola del Papa: l'amore di Cristo, Maria...

Pag 5 **Sinodalità dal basso in alto e viceversa. "Nullità", la riforma è poco applicata** di Mimmo Muolo, Giacomo Gambassi e Luciano Moia  
Da Firenze 2015 al laicato, le "bussole" per un Sinodo. Amore spezzato, lungo iter tra misericordia e giustizia

Pag 23 **Il tradimento di Pietro conoscenza di noi stessi** di Richard Holloway

### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 1 **I due timori della Chiesa** di Massimo Franco

Pag 4 **Fede e politica, il Papa apre al Sinodo** di Gian Guido Vecchi  
L'annuncio di Francesco all'assemblea della Cei nei giorni delle polemiche su Salvini con il rosario

### **LA REPUBBLICA**

Pag 4 **Chiesa antisovranista, il Papa lancia un Sinodo su fede e politica** di Paolo Rodari

## **5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO**

### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 25 **Educare con un contratto** di Rita Querezè  
No allo smartphone a tavola (nemmeno al ristorante). Tempi prefissati per compiti, social e lavoretti domestici. Le regole per crescere meglio

### **ITALIA OGGI**

**La religione è finita in soffitta** di Stefano Lorenzetto  
Quasi tutti gli under-quarantenni non conoscono più niente dei riti un tempo diffusissimi

## **6 – SERVIZI SOCIALI / SANITÀ**

### **LA NUOVA**

Pag 17 **I medici di base sono sempre meno e aumenta la mortalità per tumore** di Matteo Riberto  
La provincia di Venezia tra le ultime in Italia per numero di medici generici e per decessi da cancro

## **7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA**

### **IL GAZZETTINO DI VENEZIA**

Pag XI **Frate Roberto, 25 anni di sacerdozio a Sant'Antonio** di G.Gim.

## **8 – VENETO / NORDEST**

### **CORRIERE DEL VENETO**

Pag 1 **La Lega e la fede svuotata** di Lorenzo Fazzini  
Verso il voto

Pag 3 **Salvini, il rosario e Maria. L'ira dei Comboniani: "Parole che ripugnano"** di Martina Zambon  
Tessarolo: "Sulla chiesa di Francesco c'è dibattito interno"

**... ed inoltre oggi segnaliamo...**

### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 1 **L'Europa abbia coraggio** di Franco Venturini  
Le cose da fare

Pag 3 **I rilievi del Quirinale sulle multe per chi aiuta i migranti** di Marzio Breda

Pag 5 **Prima la Padania, ora i migranti. Quei fischi leghisti ai pontefici** di Gian Antonio Stella  
Salvini loda Wojtyla e Ratzinger, ma anche loro erano contro la chiusura dei confini

Pag 8 **Una nuova guerra fredda. A colpi di tecnologia** di Daniele Manca

### **LA REPUBBLICA**

Pag 1 **In morte di un governo** di Stefano Folli

### **AVVENIRE**

Pag 1 **La "tegola" austriaca** di Paolo Lambruschi  
Salta il modello popolar-nazionalista

Pag 2 **Tutelare la vita fragile è misura di civiltà** di Marina Casini Bandini  
Avviata la procedura per far morire Vincent Lambert

Pag 3 **Ridateci tribuna politica e un'Europa con l'anima** di Mauro Leonardi  
Una politica che parli di realtà e rispetti il valore della fede

### **IL FOGLIO**

Pag 1 **Dove nasce l'uso sovranista della religione** di Giuliano Ferrara

Pag 1 **Europa rinnegata** di Matteo Matzuzzi  
Parla il vescovo di Ventimiglia – San Remo: "La crisi è anche figlia dell'egemonia del pensiero anticristiano"

### **IL GAZZETTINO**

Pag 1 **La parabola del premier mediatore** di Marco Gervasoni

### **LA NUOVA**

Pag 5 **Vangelo e rosario non stanno bene in tasca al Capitano** di Ferdinando Camon

[Torna al sommario](#)

## **3 – VITA DELLA CHIESA**

**Discorso del Santo Padre Francesco all'apertura dei lavori della 73ma Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana** (Roma, 20 maggio 2019  
- dal Bollettino della Sala Stampa della Santa Sede)

Cari fratelli,

Vi ringrazio per questo incontro che desidererei fosse un momento di aiuto al discernimento pastorale sulla vita e la missione della chiesa italiana. Vi ringrazio anche per lo sforzo che offrite ogni giorno nel portare avanti la missione che il Signore vi ha affidato e nel servire il popolo di Dio con e secondo il cuore del Buon Pastore.

Vorrei oggi parlarvi nuovamente di alcune questioni che abbiamo trattato nei nostri precedenti incontri per approfondirle e integrarle con questioni nuove per vedere insieme a che punto siamo. Vi darò la parola in seguito per rivolgermi le domande, le

perplessità e le ispirazioni le critiche, tutto quello che portate nel cuore. Sono tre i punti di cui io vorrei parlare.

## 1 Sinodalità e collegialità

In occasione della commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, tenutasi il 17 ottobre 2015, ho voluto chiarire che «il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio [...] è dimensione costitutiva della Chiesa», così che «quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola sinodo».[1]

Anche il nuovo documento della Commissione Teologica Internazionale, sulla sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa, nel corso della Sessione Plenaria del 2017, afferma che «la sinodalità, nel contesto ecclesologico, indica lo specifico *modus vivendi* et operandi della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice». E prosegue così: «Mentre il concetto di sinodalità richiama il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il Popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa, il concetto di collegialità precisa il significato teologico e la forma di esercizio del ministero dei Vescovi a servizio della Chiesa particolare affidata alla cura pastorale di ciascuno e nella comunione tra le Chiese particolari in seno all'unica e universale Chiesa di Cristo, mediante la comunione gerarchica del Collegio episcopale col Vescovo di Roma. La collegialità, pertanto, è la forma specifica in cui la sinodalità ecclesiale si manifesta e si realizza attraverso il ministero dei Vescovi sul livello della comunione tra le Chiese particolari in una regione e sul livello della comunione tra tutte le Chiese nella Chiesa universale. Ogni autentica manifestazione di sinodalità esige per sua natura l'esercizio del ministero collegiale dei Vescovi».[2]

Mi rallegro dunque che questa assemblea ha voluto approfondire questo argomento che in realtà descrive la cartella clinica dello stato di salute della Chiesa italiana e del vostro operato pastorale ed ecclesiastico.

Potrebbe essere di aiuto affrontare in questo contesto di eventuale carente collegialità e partecipazione nella conduzione della Conferenza CEI sia nella determinazione dei piani pastorali, che negli impegni programmatici economico-finanziari.

Sulla sinodalità, anche nel contesto di probabile Sinodo per la Chiesa italiana – ho sentito un "rumore" ultimamente su questo, è arrivato fino a Santa Marta! –, vi sono due direzioni: sinodalità dal basso in alto, ossia il dover curare l'esistenza e il buon funzionamento della Diocesi: i consigli, le parrocchie, il coinvolgimento dei laici... (cfr CIC 469-494) – incominciare dalle diocesi: non si può fare un grande sinodo senza andare alla base. Questo è il movimento dal basso in alto – e la valutazione del ruolo dei laici; e poi la sinodalità dall'alto in basso, in conformità al discorso che ho rivolto alla Chiesa italiana nel V Convegno Nazionale a Firenze, il 10 novembre 2015, che rimane ancora vigente e deve accompagnarci in questo cammino. Se qualcuno pensa di fare un sinodo sulla Chiesa italiana, si deve incominciare dal basso verso l'alto, e dall'alto verso il basso con il documento di Firenze. E questo prenderà, ma si camminerà sul sicuro, non sulle idee.

## 2 La riforma dei processi matrimoniali

Come ben sapete, con i due *Motu proprio Mitis Iudex Dominus Iesus* e *Mitis et Misericors Iesus*, pubblicati nel 2015, sono stati riordinati ex integro i processi matrimoniali, stabilendo tre tipi di processo: ordinario, brevior e documentale.

L'esigenza di snellire le procedure ha condotto a semplificare il processo ordinario, con l'abolizione della doppia decisione conforme obbligatoria. D'ora in poi, se non c'è appello nei tempi previsti, la prima sentenza che dichiara la nullità del matrimonio diventa esecutiva. Vi è, poi, l'altro tipo di processo: quello brevior. «Questa forma di processo è da applicarsi nei casi in cui l'accusata nullità del matrimonio è sostenuta dalla domanda congiunta dei coniugi, argomenti evidenti, essendo le prove della nullità matrimoniale di rapida dimostrazione. Con la domanda fatta al Vescovo, e il processo istruito dal Vicario giudiziale o da un istruttore, la decisione finale, di dichiarazione della nullità o di rinvio della causa al processo ordinario, appartiene al Vescovo stesso, il quale – in forza del suo ufficio pastorale – è con Pietro il maggiore garante dell'unità cattolica nella fede e

nella disciplina. Sia il processo ordinario che quello brevior sono comunque processi di natura prettamente giudiziale, il che significa che la nullità del matrimonio potrà essere pronunciata solo qualora il giudice consegua la certezza morale sulla base degli atti e delle prove raccolte».[3]

Il processo brevior ha introdotto così una tipologia nuova, ossia la possibilità di rivolgersi al Vescovo, quale capo della Diocesi, chiedendogli di pronunciarsi personalmente su alcuni casi, nei casi più manifesti di nullità. E questo poiché la dimensione pastorale del Vescovo, comprende ed esige anche la sua funzione personale di giudice. Il che non solo manifesta la prossimità del pastore diocesano ai suoi fedeli, ma anche la presenza del Vescovo come segno di Cristo sacramento di salvezza. Per questo il Vescovo e il Metropolita, con atto amministrativo, devono procedere all'erezione del tribunale diocesano, se ancora non sia stato costituito, e nel caso di difficoltà, possono anche accedere a un Tribunale diocesano o interdiosesano viciniore. Questo è importante.

Questa riforma processuale è basata sulla prossimità e sulla gratuità. Prossimità alle famiglie ferite significa che il giudizio, per quanto possibile, si celebri nella Chiesa diocesana, senza indugio e senza inutili prolungamenti. Il termine gratuità rimanda al mandato evangelico secondo il quale gratuitamente si è ricevuto e gratuitamente si deve dare (cfr Mt 10,8), per cui richiede che la pronunzia ecclesiastica di nullità non equivalga ad un elevato costo che le persone disagiate non riescono a sostenere. Questo è molto importante.

Sono ben consapevole che voi, nella 71ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, e attraverso varie comunicazioni,[4] avete previsto un aggiornamento circa la riforma del regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale. Tuttavia, mi rammarica constatare che la riforma, dopo più di quattro anni, rimane ben lontana dall'essere applicata nella grande parte delle Diocesi italiane.

Ribadisco con chiarezza che il Rescritto da me dato, nel dicembre 2015, ha abolito il Motu Proprio di Pio XI Qua cura (1938), che istituiva i Tribunali Ecclesiastici Regionali in Italia e, pertanto, auspico vivamente che l'applicazione dei due suddetti Motu Proprio trovi la sua piena ed immediata attuazione in tutte le Diocesi dove ancora non si è provveduto.

Al riguardo, cari confratelli, non dobbiamo mai dimenticare che la spinta riformatrice del processo matrimoniale canonico, caratterizzata – come ho già detto sopra – dalla prossimità, celerità e gratuità delle procedure, è volta a mostrare che la Chiesa è madre ed ha a cuore il bene dei propri figli, che in questo caso sono quelli segnati dalla ferita di un amore spezzato; e pertanto tutti gli operatori del Tribunale, ciascuno per la sua parte e la sua competenza, devono agire perché questo si realizzi, e di conseguenza non anteporre null'altro che possa impedire o rallentare l'applicazione della riforma, di qualsiasi natura o interesse possa trattarsi.

Il buon esito della riforma passa necessariamente attraverso una conversione delle strutture e delle persone; e quindi non permettiamo che gli interessi economici di alcuni avvocati oppure la paura di perdere potere di alcuni Vicari Giudiziari frenino o ritardino la riforma.

### 3 Il rapporto tra i sacerdoti e i vescovi

Il rapporto tra noi Vescovi e i nostri sacerdoti rappresenta, indiscutibilmente, una delle questioni più vitali nella vita della Chiesa, è la spina dorsale su cui si regge la comunità diocesana. Cito le parole sagge di Sua Eminenza il Cardinale Bassetti quando scrisse: «Se si dovesse incrinare questo rapporto tutto il corpo ne risulterebbe indebolito. E lo stesso messaggio finirebbe per affievolirsi».[5]

Il Vescovo è il pastore, il segno di unità per l'intera Chiesa diocesana, il padre e la guida per i propri sacerdoti e per tutta la comunità dei credenti; egli ha il compito inderogabile di curare in primis e attentamente il suo rapporto con i suoi sacerdoti. Alcuni Vescovi, purtroppo, fanno fatica a stabilire relazioni accettabili con i propri sacerdoti, rischiando così di rovinare la loro missione e addirittura indebolire la stessa missione della Chiesa.

Il Concilio Vaticano II ci insegna che i presbiteri costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinati a uffici diversi (cfr Cost. Lumen gentium, 28). Ciò significa che non esiste Vescovo senza il suo presbiterio e, a sua volta, non esiste

presbiterio senza un rapporto sano cum episcopo. Anche il Decreto conciliare *Christus Dominus* afferma: «Tutti i sacerdoti, sia diocesani sia religiosi, in unione con il Vescovo partecipano all'unico sacerdozio di Cristo e perciò sono costituiti provvidenziali cooperatori dell'ordine episcopale. [...] Perciò essi costituiscono un solo presbiterio e una sola famiglia, di cui il Vescovo è il padre» (n. 28).

Il rapporto solido tra il Vescovo e i suoi sacerdoti si basa sull'amore incondizionato testimoniato da Gesù sulla croce, che rappresenta l'unica vera regola di comportamento per i Vescovi e i sacerdoti. In realtà, i sacerdoti sono i nostri più prossimi collaboratori e fratelli. Sono il prossimo più prossimo! Si basa anche sul rispetto reciproco che manifesta la fedeltà a Cristo, l'amore alla Chiesa, l'adesione alla Buona Novella. La comunione gerarchica, in verità, crolla quando viene infettata da qualsiasi forma di potere o di autogratificazione personale; ma, all'opposto, si fortifica e cresce quando viene abbracciata dallo spirito di totale abbandono e di servizio al popolo di Dio.

Noi Vescovi abbiamo il dovere di presenza e di vicinanza al popolo cristiano, ma in particolare ai nostri sacerdoti, senza discriminazione e senza preferenze. Un pastore vero vive in mezzo al suo gregge e ai suoi presbiteri, e sa come ascoltare e accogliere tutti senza pregiudizi.

Non dobbiamo cadere nella tentazione di avvicinare solo i sacerdoti simpatici o adulatori e di evitare coloro che secondo il vescovo sono antipatici e schietti; di consegnare tutte le responsabilità ai sacerdoti disponibili o "arrampicatori" e di scoraggiare i sacerdoti introversi o miti o timidi, oppure problematici. Essere padre di tutti i propri sacerdoti; interessarsi e cercare tutti; visitare tutti; saper sempre trovare tempo per ascoltare ogni volta che qualcuno lo domanda o ne ha necessità; far sì che ciascuno si senta stimato e incoraggiato dal suo Vescovo. Per essere pratico: se il vescovo riceve la chiamata di un sacerdote, risponda in giornata, al massimo il giorno dopo, così quel sacerdote saprà che ha un padre.

Cari confratelli, i nostri sacerdoti si sentono continuamente sotto attacco mediatico e spesso ridicolizzati oppure condannati a causa di alcuni errori o reati di alcuni loro colleghi, e hanno vivo bisogno di trovare nel loro Vescovo la figura del fratello maggiore e del padre che li incoraggia nei periodi difficili; li stimola alla crescita spirituale e umana; li rincuora nei momenti di fallimento; li corregge con amore quando sbagliano; li consola quando si sentono soli; li risolve quando cadono. Ciò richiede, prima di tutto, vicinanza ai nostri sacerdoti, che hanno bisogno di trovare la porta del Vescovo e il suo cuore sempre aperti. Richiede di essere Vescovo-padre, Vescovo-fratello!

Cari fratelli, ho voluto condividere con voi questi tre argomenti come spunti di riflessione. Ora lascio a voi la parola e vi ringrazio in anticipo per la sincerità e la franchezza. E grazie tante!

---

[1] AAS 107 (2015), 1139.

[2]

[http://www.vatican.va/roman\\_curia/congregations/cfaith/cti\\_documents/rc\\_cti\\_20180302\\_sinodalita\\_it.html](http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_20180302_sinodalita_it.html)

[3] Sussidio applicativo del Motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*: <http://www.rotaromana.va/content/dam/rotaromana/documenti/Sussidio/Sussidio%20Mitis%20Iudex%20Dominus%20ITA.pdf>

[4] <https://giuridico.chiesacattolica.it/il-motu-proprio-mitis-iudex-dominus-iesus-e-la-riforma-dei-processi-matrimoniali-2/>

[5] "Il rapporto tra il vescovo e i suoi preti per servire il popolo di Dio": *L'Osservatore Romano*, 7 marzo 2015.

**Introduzione del Cardinale Presidente Gualtiero Bassetti ai lavori della seconda giornata dell'Assemblea Generale Ordinaria della Conferenza Episcopale Italiana** (Roma, 20-23 maggio - da [www.chiesacattolica.it](http://www.chiesacattolica.it))

Cari fratelli,



rinnovo a ciascuno di voi il benvenuto mio e della Presidenza. Un saluto altrettanto cordiale lo rivolgo al Nunzio Apostolico in Italia, Emil Paul Tscherrig, e ai fratelli nell'Episcopato che rappresentano le Chiese che sono in Europa.

Arriviamo a questo appuntamento – che qualifica l'ultimo tratto dell'anno pastorale – con i sentimenti del seminatore, che non nasconde la sua stanchezza, ma la porta con la fiducia di chi – nel seme che muore – già intravede il raccolto di domani.

Torniamo a riunirci con disponibilità, sapendo che ciascuno ha qualcosa da imparare dall'altro. Accogliamoci reciprocamente "per camminare insieme in un esempio di sinodalità": sia questa la modalità con cui portare avanti corresponsabilità e processi decisionali; sia questo il nostro metodo di vita e di governo, secondo la doppia modalità – sottolineata dal Papa – dal basso in alto e dall'alto in basso. La sinodalità non è un evento da celebrare, ma uno stile da lasciar trasparire nel linguaggio, nella stima vicendevole, nella gratitudine, nella cura delle relazioni: tra noi e con il Popolo di Dio, a partire dai nostri presbiteri.

Chiediamo al Signore la grazia di vivere queste giornate come un'opportunità preziosa di fraternità in cui confrontarci e rinfrancarci a vicenda, per esercitare quel discernimento comunitario che consente di assumere con coraggio e docilità ciò che oggi lo Spirito suggerisce. Ne abbiamo fatto esperienza nell'incontro vissuto ieri sera con il Santo Padre, a cui va la nostra gratitudine e affettuosa solidarietà: il nostro ministero episcopale vive intimamente legato al suo servizio di unità e di presidenza della carità; in lui troviamo riferimento, monito e promessa.

Sullo sfondo di questa sintonia con il magistero di Papa Francesco, appare quanto mai significativo il tema centrale di questa nostra Assemblea: "Modalità e strumenti per una nuova presenza missionaria". Preziosa per tutti è anche la presenza fra noi di una quindicina di missionari, che ringraziamo per la testimonianza evangelica di cui sono espressione. Affrontare il tema della missione non significa mettere in fila una nuova serie di attività da realizzare, ma piuttosto fare nostro un nuovo modo di essere Chiesa, che, in quanto tale, coinvolge l'esistenza di ciascuno e l'intera pastorale.

Ce lo chiede quella stessa realtà che non ci stanchiamo di accompagnare con sguardo di pastori. È questo sguardo, infatti, a farci prendere coscienza del cambiamento d'epoca nel quale siamo immersi, che ha archiviato il tempo in cui un progetto pastorale poteva essere sviluppato appoggiandosi su un tessuto per molti versi omogeneo. Oggi, come ci ricorda l'Evangelii gaudium, siamo chiamati ad "abbandonare il comodo criterio pastorale del si è sempre fatto così" (EG 33), per trasformare la nostra tradizione in "spinta verso il futuro", capace di "fornire forza e coraggio per il proseguimento del cammino".

Va in questa direzione lo stesso tema degli Orientamenti pastorali, anch'esso all'ordine del giorno dei nostri lavori: ci permetterà di iniziare a individuare la direzione di marcia e a condividere spunti di riflessione, contenuti e proposte per le nostre Chiese.

Ora, ogni mutamento di paradigma ha la sua sorgente e la sua giustificazione nel Vangelo; un Vangelo creduto e vissuto, che rimane scandalo e follia rispetto a ogni logica mondana. Un Vangelo che parla nell'umiltà di chi, non cercando la propria gloria, sa ascoltare e comprendere i bisogni della gente. Ancora: un Vangelo che parla nella gratuità di chi non ripone la "fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte", ma ha a cuore la vita concreta degli altri. Un Vangelo, infine, che parla – prima ancora che nella gioia suscitata nei destinatari – in quella testimoniata da chi lo annuncia.

Umiltà, gratuità, gioia: come ricorderete, sono i sentimenti di Cristo Gesù, che papa Francesco ci ha messo davanti a Firenze, dove ha tracciato il piano per la Chiesa in Italia. Puntare a farli nostri – fino a trasformarli in atteggiamenti permanenti – è la condizione per essere all'altezza della nostra missione. Diversamente, come ci ammoniva il Santo Padre, "non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significherebbe costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto e che rendono sterile il dinamismo" missionario.

La finalità ultima del nostro andare rimane l'annuncio della paternità misericordiosa di Dio, che ci è rivelata in Cristo Gesù, perché ciascuno possa trovare in Lui il significato ultimo e unificante della vita. Se siamo spinti a oltrepassare i confini del gruppo, della piccola comunità, della cerchia rassicurante di chi la pensa come noi; se ci sta a cuore la dignità di ogni persona, la vita nascente come quella che giunge al suo tramonto, la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili – per cui in questi giorni andremo ad

approvare le Linee guida – il futuro dei giovani, il lavoro, le famiglie provate dalla quotidianità, la persona migrante e le cause che l'hanno costretta a lasciare la sua terra, la custodia del creato e lo sviluppo sostenibile, la testimonianza da offrire ai credenti di altre fedi attraverso la meditazione delle Scritture Sacre e il dialogo ecumenico e interreligioso... Se tutto questo ci sta a cuore è perché siamo radicati nel Signore Gesù. È Lui la ragione per cui nessuna situazione, nessuna circostanza, nessun ambito umano può trovarci estranei o indifferenti. In Lui non finiremo mai di "scoprire i tratti del volto autentico dell'uomo", come pure di spenderci perché tutti abbiano la vita: ne è parte l'impegno per "l'inclusione sociale dei poveri" come l'essere "fermento di incontro e di unità" per "costruire insieme con gli altri la società civile".

A questo riguardo, consentitemi di essere estremamente esplicito almeno su tre questioni, strettamente legate all'attualità.

Innanzitutto, avverto una crescente preoccupazione per la situazione che si è venuta a creare con la riforma del Terzo settore. Al fondo restano ancora antichi pregiudizi per le attività sociali svolte dal mondo cattolico; pregiudizi che non consentono di avere ancora una normativa adeguata a rispondere alle esigenze di centinaia di migliaia di persone, dedite al prossimo e alle persone bisognose. Si tratta di un mondo di valori e progetti realizzati, di assistenza sociale, di servizi socio-sanitari, di spazi educativi e formativi, di volontariato e impegno civile. In una società libera e plurale questo spazio dovrebbe essere favorito e agevolato in ogni modo. Per questo non si può che rimanere sconcertati vedendo che al Paese intero si manda un segnale di segno opposto, intervenendo senza giustificazione alcuna per raddoppiare la tassazione sugli enti che svolgono attività non commerciali. Al Governo chiediamo non sconti fiscali o privilegi, ma regole idonee e certe, nel rispetto di quella società organizzata e di quei corpi intermedi che sono espressione di sussidiarietà; risposta di prossimità offerta al bene di ciascuno e di tutti; risposta qualificata dall'esperienza e dalla creatività, dalla professionalità e dalle buone azioni.

Un secondo tema riguarda la situazione che è venuta a determinarsi nel Centro-Italia all'indomani del terremoto. Il nostro è un Paese unico, tanto per bellezza quanto per fragilità. Proprio la fragilità, però, potrebbe essere la nostra forza e trasformarsi in occasione di cura e solidarietà, purché la generosa laboriosità di tanti cittadini s'incontri con l'impegno di chi ha la responsabilità civile e politica. Lo reclamano le tante abitazioni ancora inagibili della nostra gente; lo reclamano le nostre chiese: sono 3.000 quelle danneggiate dal sisma; l'impegno, su cui ci si è confrontati per mesi, ne prevede la ricostruzione di 600, quali luoghi di culto, di riferimento e aggregazione per tutta la comunità. È decisivo, dunque, che le ordinanze siano rese operative, che le procedure concordate per la ricostruzione trovino attuazione, che i fondi stanziati si traducano in interventi concreti.

Un ultimo aspetto su cui è doveroso soffermarsi riguarda il futuro dell'Unione Europea. È vero che oggi l'Europa è sentita come distante e autoreferenziale, fino al punto da far parlare di una "decomposizione della famiglia comunitaria", su cui soffiano populismi e sovranismi. Lasciatemi, però, dire – forse un po' provocatoriamente – che il problema non è innanzitutto l'Europa, bensì l'Italia, nella nostra fatica a vivere la nazione come comunità politica. Oggi, noi italiani, cosa abbiamo ancora da offrire? Penso alle nostre virtù, prima fra tutte l'accoglienza; penso a una tradizione educativa straordinaria, a uno spirito di umanità che non ha eguali; penso alla densità storica, culturale e religiosa di cui siamo eredi. Attenzione, però: non si vive di ricordi, di richiami a tradizioni e simboli religiosi o di forme di comportamento esteriori!

Il nostro è un patrimonio che va rivitalizzato, anche per consentirci di portare più Italia in Europa. Dobbiamo essere fino in fondo italiani – convinti, generosi, solidali, rispettosi delle norme – perché anche l'Europa sia un po' più italiana. Dobbiamo essere fieri – sia detto senza alcuna presunzione – di un Cristianesimo che ha disegnato il Continente con il suo contributo di spiritualità e cultura, di arte e dottrina sociale. Di umanesimo concreto. Come italiani dovremmo essere il volto migliore dell'Europa per dare più fierezza ai nostri giovani, ai nostri emigrati e a quanti sbarcano sulle nostre coste, perché siamo il loro primo approdo.

Con questa prospettiva, va valorizzata l'opportunità che ci è offerta dalle elezioni di domenica prossima: chiediamo a tutti di superare riserve e sfiducia e di partecipare al

voto. Siamo consapevoli che questo rimane solo il primo passo, ma è un passo che non ci è dato di disertare.

Del progetto europeo è parte integrante il Mediterraneo. Va colto in questa luce l'Incontro di riflessione e spiritualità per la pace, che si svolgerà a Bari dal 19 al 23 febbraio del prossimo anno. Sarà un'assise unica nel suo genere tra i Vescovi cattolici di tutti i Paesi lambiti dal Mare Nostrum; un incontro che si prefigge di contribuire alla promozione di una cultura del dialogo e della pace per il futuro dell'intero bacino mediterraneo. Papa Francesco non soltanto ha benedetto l'iniziativa, ma vi ha posto il suo sigillo, assicurandoci la sua partecipazione nella giornata conclusiva.

Cari amici, come l'Evangelii gaudium insegna e la storia della Chiesa e la nostra stessa esperienza confermano, "ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade e metodi creativi" (n. 11).

Non siamo noi gli autori, non siamo noi i protagonisti della missione... A noi, piuttosto, è concesso il privilegio di esserne strumento, inviati al mondo per amare, servire, annunciare, consolare, liberare. Con il coraggio di affrontare anche nuovi tratti di strada, finora poco o per nulla battuti, per raggiungere con la luce del Vangelo ogni situazione umana; nella disponibilità a lasciare tutto – senza rimpianto alcuno – per il bene della missione e delle persone incontrate.

\*\*\*

Prima di concludere, saluto a nome di tutti voi, i nuovi membri che, dall'assise dello scorso novembre, sono stati aggiunti alla nostra Assemblea: S.E. Mons. Marco Salvi (Vescovo ausiliare di Perugia – Città della Pieve), S.E. Mons. Giuseppe Schillaci (Vescovo eletto di Lamezia Terme), S.E. Mons. Andrea Bellandi (Arcivescovo eletto di Salerno – Campagna – Acerno), S.E. Mons. Giovanni Nerbini (Vescovo eletto di Prato).

Un pensiero, altrettanto cordiale, lo rivolgo ai Vescovi divenuti emeriti: S.E. Mons. Benvenuto Italo Castellani (Lucca), S.E. Mons. Valentino Di Cerbo (Alife – Caiazzo), S.E. Mons. Luigi Antonio Cantafora (Lamezia Terme) S.E. Mons. Luigi Moretti (Salerno – Campagna – Acerno), S.E. Mons. Ignazio Sanna (Oristano), S.E. Mons. Antonio Buoncristiani (Siena – Colle di Val d'Elsa – Montalcino), S.E. Mons. Franco Agostinelli (Prato).

La nostra preghiera abbraccia, infine, i Vescovi defunti: S.E. Mons. Rosario Mazzola (Vescovo emerito di Cefalù), Dom Emiliano Fabbricatore (Esarca emerito di Santa Maria di Grottaferrata), S.E. Mons. Vigilio Mario Olmi (Vescovo già ausiliare di Brescia), S.E. Mons. Dino De Antoni (Arcivescovo emerito di Gorizia), S.E. Mons. Antonio Napoletano (Vescovo emerito di Sessa Aurunca), S.E. Mons. Domenico Padovano (Vescovo emerito di Conversano – Monopoli).

\*\*\*

Vi auguro davvero: "Buona Assemblea". Del resto, quando poniamo al centro non i nostri progetti, ma il Signore Gesù, ci ritroviamo subito in missione. Torniamo all'essenza del messaggio cristiano, a quella fede viva che ha il suo cuore nell'amore a Dio e ai fratelli: essa – mentre costituisce il miglior antidoto contro lo smarrimento e le paure – offre il quadro di riferimento che assicura il primato dell'uomo e la protezione e promozione dei più deboli.

## **L'OSSERVATORE ROMANO**

### **L'amore supera le barriere e crea ponti**

Al Regina caeli in piazza San Pietro

*È l'amore che «ci apre verso l'altro, diventando la base delle relazioni umane», e rende «capaci di superare le barriere delle debolezze e dei pregiudizi». Lo ha sottolineato il Papa commentando il vangelo domenicale (Giovanni 13, 34) durante il Regina caeli recitato con i fedeli presenti in piazza San Pietro a mezzogiorno del 19 maggio.*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Il Vangelo di oggi ci conduce nel Cenacolo per farci ascoltare alcune delle parole che Gesù rivolse ai discepoli nel "discorso di addio" prima della sua passione. Dopo aver lavato i piedi ai Dodici, Egli dice loro: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13, 34). Ma in che senso Gesù chiama "nuovo" questo comandamento? Perché sappiamo che già nell'Antico Testamento Dio aveva comandato

ai membri del suo popolo di amare il prossimo come sé stessi (cfr. Lv 19, 18). Gesù stesso, a chi gli chiedeva quale fosse il più grande comandamento della Legge, rispondeva che il primo è amare Dio con tutto il cuore e il secondo amare il prossimo come sé stessi (cfr. Mt 22, 38-39). Allora, quale è la novità di questo comandamento che Gesù affida ai suoi discepoli? Perché lo chiama "comandamento nuovo"? L'antico comandamento dell'amore è diventato nuovo perché è stato completato con questa aggiunta: «come io ho amato voi», «amatevi voi come io vi ho amato». La novità sta tutta nell'amore di Gesù Cristo, quello con cui Lui ha dato la vita per noi. Si tratta dell'amore di Dio, universale, senza condizioni e senza limiti, che trova l'apice sulla croce. In quel momento di estremo abbassamento, in quel momento di abbandono al Padre, il Figlio di Dio ha mostrato e donato al mondo la pienezza dell'amore. Ripensando alla passione e all'agonia di Cristo, i discepoli compresero il significato di quelle sue parole: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri». Gesù ci ha amati per primo, ci ha amati nonostante le nostre fragilità, i nostri limiti e le nostre debolezze umane. È stato Lui a far sì che diventassimo degni del suo amore che non conosce limiti e non finisce mai. Dandoci il comandamento nuovo, Egli ci chiede di amarci tra noi non solo e non tanto con il nostro amore, ma con il suo, che lo Spirito Santo infonde nei nostri cuori se lo invociamo con fede. In questo modo - e solo così - noi possiamo amarci tra di noi non solo come amiamo noi stessi, ma come Lui ci ha amati, cioè immensamente di più. Dio infatti ci ama molto di più di quanto noi amiamo noi stessi. E così possiamo diffondere dappertutto il seme dell'amore che rinnova i rapporti tra le persone e apre orizzonti di speranza. Gesù sempre apre orizzonti di speranza, il suo amore apre orizzonti di speranza. Questo amore ci fa diventare uomini nuovi, fratelli e sorelle nel Signore, e fa di noi il nuovo Popolo di Dio, cioè la Chiesa, nella quale tutti sono chiamati ad amare Cristo e in Lui ad amarsi a vicenda. L'amore che si è manifestato nella croce di Cristo e che Egli ci chiama a vivere è l'unica forza che trasforma il nostro cuore di pietra in cuore di carne; l'unica forza capace di trasformare il nostro cuore è l'amore di Gesù, se noi pure amiamo con questo amore. E questo amore ci rende capaci di amare i nemici e perdonare chi ci ha offeso. Io vi farò una domanda, ognuno risponda nel suo cuore. Io sono capace di amare i miei nemici? Tutti abbiamo gente, non so se nemici, ma che non va d'accordo con noi, che sta "dall'altra parte"; o qualcuno ha gente che gli ha fatto del male... Io sono capace di amare quella gente? Quell'uomo, quella donna che mi ha fatto del male, che mi ha offeso? Sono capace di perdonarlo? Ognuno risponda nel suo cuore. L'amore di Gesù ci fa vedere l'altro come membro attuale o futuro della comunità degli amici di Gesù; ci stimola al dialogo e ci aiuta ad ascoltarci e conoscerci reciprocamente. L'amore ci apre verso l'altro, diventando la base delle relazioni umane. Rende capaci di superare le barriere delle proprie debolezze e dei propri pregiudizi. L'amore di Gesù in noi crea ponti, insegna nuove vie, innesca il dinamismo della fraternità. La Vergine Maria ci aiuti, con la sua materna intercessione, ad accogliere dal suo Figlio Gesù il dono del suo comandamento, e dallo Spirito Santo la forza di praticarlo nella vita di ogni giorno.

*Al termine dell'antifona mariana il Pontefice ha ricordato la beatificazione del giorno prima, a Madrid, di Maria Guadalupe Ortiz de Landázuri e ha salutato i fedeli presenti in piazza.*

Cari fratelli e sorelle! Ieri a Madrid è stata beatificata Maria Guadalupe Ortiz de Landázuri, fedele laica dell'Opus Dei, che ha servito con gioia i fratelli coniugando insegnamento e annuncio del Vangelo. La sua testimonianza è un esempio per le donne cristiane impegnate nel sociale e nella ricerca scientifica. Facciamo un applauso alla nuova Beata, tutti insieme! Rivolgo il mio cordiale saluto a voi, pellegrini dall'Italia e da diversi Paesi. In particolare a quelli venuti da Messico, California, Haiti; ai fedeli di Cordoba (Spagna) e di Viseu (Portogallo); agli studenti di Pamplona e di Lisbona. Saluto le Canonichesse della Croce, nel centenario di fondazione; i responsabili della Comunità di S. Egidio provenienti da diversi Paesi; i pellegrini polacchi, in particolare gli scout, accompagnati dall'Ordinario Militare, venuti nel 75° anniversario della battaglia di Montecassino. Saluto i fedeli di Biancavilla e Cosenza; quelli di Pallagorio con la corale; i ragazzi della Cresima di Senigallia e Campi Bisenzio; il coro di San Marzano sul Sarno e quello di San Michele in Bolzano; la Scuola delle Figlie di S. Anna di Bologna e i ciclisti

dell'Ospedale Bambino Gesù. A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!

### **Passione e urgenza della missione**

Ai partecipanti all'assemblea del Pime

*I 170 anni del Pontificio istituto missioni estere (Pime), con la sua storia «contrassegnata da una scia luminosa di santità», sono stati ricordati dal Papa nella mattina di lunedì 20 maggio, in occasione dell'udienza ai partecipanti all'assemblea generale del Pime ricevuti nella Sala del Concistoro.*

Cari fratelli e sorelle, vi accolgo con gioia in occasione della vostra Assemblea. Ringrazio il Superiore Generale e saluto cordialmente tutti voi, missionari e missionarie. Con voi rendo grazie al Signore per il lungo cammino che ha fatto fare al vostro Istituto nei quasi 170 anni dalla sua fondazione, avvenuta a Milano, come Seminario delle Missioni Estere. Ricordiamo il protagonista degli inizi: Mons. Angelo Ramazzotti, all'epoca Vescovo di Pavia. Egli raccolse un desiderio del Papa Pio IX ed ebbe la felice idea di coinvolgere nella fondazione i Vescovi della Lombardia, sulla base del principio della corresponsabilità di tutte le diocesi per la diffusione del Vangelo ai popoli che ancora non conoscono Gesù Cristo. In quel tempo era una novità, preceduta solo dalla fondazione dell'Istituto delle Missioni Estere di Parigi. Fino ad allora l'apostolato missionario era totalmente nelle mani degli Ordini e delle Congregazioni religiose. Con gli Istituti di Parigi e di Milano esso comincia ad essere assunto dalle Chiese particolari, che si impegnano ad aprirsi verso tutto il mondo per inviare i loro sacerdoti al di là dei propri confini. Col passare degli anni, il PIME ha avuto un suo percorso autonomo, e in parte si è sviluppato come le altre congregazioni religiose, pur senza identificarsi con esse. Infatti, voi non emettete voti come i religiosi, ma vi consacrate per tutta la vita all'attività missionaria con una promessa definitiva. I vostri primi campi di missione sono stati in Oceania, India, Bangladesh, Myanmar, Hong Kong e Cina. Il seme nascosto sotto la terra ha prodotto tanti frutti di nuove comunità, di diocesi nate dal nulla, di vocazioni sacerdotali e religiose germinate per il servizio della Chiesa locale. Dopo la Seconda Guerra Mondiale avete allargato la vostra presenza in Brasile e in Amazzonia, negli Stati Uniti, in Giappone, Guinea-Bissau, Filippine, Camerun, Costa d'Avorio, Thailandia, Cambogia, Papua Nuova Guinea, Messico, Algeria e Ciad. La vostra storia è contrassegnata da una scia luminosa di santità in tanti suoi membri, in alcuni riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa: ricordiamo i martiri Sant'Alberico Crescitelli, Beato Giovanni Battista Mazzucconi, Beato Mario Vergara; e i confessori Beato Paolo Manna e Beato Clemente Vismara. Fra i vostri missionari vi sono 19 martiri, che hanno dato la vita per Gesù in favore del loro popolo, senza riserve e senza calcoli personali. Siete una "famiglia di apostoli", una comunità internazionale di sacerdoti e laici che vivono in comunione di vita e di attività. Le parole che San Paolo VI pronunciò a Manila nel 1970 hanno per voi un'eco particolare e ben riassumono il senso della vostra vita e della vostra vocazione. Egli disse: «Sì, io sento la necessità di annunciare Gesù Cristo, non posso tacerlo [...]. Io devo confessare il suo nome: Gesù è il Cristo, Figlio di Dio vivo [...]. Io non finirei più di parlare di Lui: Egli è la luce, è la verità, [...]; Egli è il Pane, la fonte d'acqua viva per la nostra fame e per la nostra sete; Egli è il Pastore, la nostra guida, il nostro esempio, il nostro conforto, il nostro fratello». Così Paolo VI. In effetti, solo da Cristo prendono senso la nostra vita e la nostra missione, perché «non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati» (Esort. ap. Evangelii nuntiandi, 22). Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria del vostro Istituto, la sua identità più profonda (cfr. ibid., 14). Questa missione però - è sempre bene sottolinearlo - non vi appartiene, perché essa sgorga dalla grazia di Dio. Non c'è una scuola per diventare evangelizzatori; ci sono aiuti, ma è un'altra cosa. È una vocazione che avete da Dio. O sei evangelizzatore o non lo sei, e se tu non hai ricevuto questa grazia, questa vocazione, rimani a casa. È una cosa grande, che ti porta avanti. «La prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera, viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi diventare - con Lui e in Lui - evangelizzatori» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 112). Quest'anno ricorrono 100 anni

dalla Lettera Apostolica *Maximum illud* di Papa Benedetto XV. Come sapete, per celebrare questa ricorrenza ho indetto il Mese Missionario Straordinario, il prossimo ottobre, con questo tema: «Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo». Il fine di questa iniziativa è «risvegliare maggiormente la consapevolezza della missio ad gentes e riprendere con nuovo slancio la trasformazione missionaria della vita e della pastorale» (Lettera di indizione, 22 ottobre 2017). E voi missionari siete i protagonisti di questa ricorrenza, affinché sia occasione per rinnovare lo slancio missionario ad gentes, così che tutta la vostra vita, i vostri programmi, il vostro lavoro, le vostre stesse strutture traggano dalla missione e dalla proclamazione del Vangelo linfa vitale e criteri di rinnovamento. C'è un pericolo che torna a spuntare - sembrava superato ma torna a spuntare -: confondere evangelizzazione con proselitismo. No. Evangelizzazione è testimonianza di Gesù Cristo, morto e risorto. È Lui che attrae. È per questo che la Chiesa cresce per attrazione e non per proselitismo, come aveva detto Benedetto XVI. Ma questa confusione è nata un po' da una concezione politico-economicista dell'«evangelizzazione», che non è più evangelizzazione. Poi la presenza, la presenza concreta, per cui ti domandano perché sei così. E allora tu annunci Gesù Cristo. Non è cercare nuovi soci per questa «società cattolica», no, è far vedere Gesù: che Lui si faccia vedere nella mia persona, nel mio comportamento; e aprire con la mia vita spazi a Gesù. Questo è evangelizzare. E questo è quello che hanno avuto nel cuore i vostri fondatori. Proprio nel contesto della preparazione al Mese Missionario Straordinario, vi siete riuniti qui a Roma per la vostra XV Assemblea Generale, dal tema «Guai a me se non predicassi il Vangelo: persone, luoghi e modi della missione per il PIME di oggi e di domani». State cercando, per quanto possibile, di mettere la missione al centro, perché è proprio l'urgenza missionaria che ha fondato il vostro Istituto e continua a formarlo. Siete convinti di questo, e avete scelto l'espressione di san Paolo: «Guai a me se non predicassi il vangelo» (1 Cor 9, 16), come guida e ispirazione. La passione e l'urgenza per la missione, che San Paolo sente come propria vocazione, è ciò che desiderate per tutti voi. Pertanto, alla luce di questa Parola-chiave, avete lavorato per comprendere nuovamente, nel vostro Istituto e nel mondo di oggi, la missione ad gentes; per riaffermare il primato dell'unica vocazione missionaria sia per i laici sia per i presbiteri; per scegliere gli ambiti della missione; per impostare l'animazione vocazionale come attività di missione; per verificare il vostro essere comunità e ripensare l'organizzazione del PIME di oggi e di domani. Per questo vi dico: «Non temiamo di intraprendere, con fiducia in Dio e tanto coraggio, una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale» (Lettera di indizione del Mese Missionario Straordinario 2019). Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per questo incontro e soprattutto per il vostro lavoro al servizio del Vangelo. Il Signore, per intercessione della Vergine Maria, vi conceda di farlo sempre con gioia, anche nella fatica. E su questo mi permetto di raccomandarvi gli ultimi numeri della *Evangelii nuntiandi*. Voi sapete che l'*Evangelii nuntiandi* è il documento pastorale più grande del dopo-Concilio: è ancora recente, ancora è vigente e non ha perso forza. Negli ultimi numeri, quando descrive come dev'essere un evangelizzatore, parla della gioia di evangelizzare. Quando San Paolo VI parla dei peccati dell'evangelizzatore: i quattro o cinque ultimi numeri. Leggetelo bene, pensando alla gioia che lui ci raccomanda. Vi benedico e prego per voi. E avete promesso, almeno il Superiore Generale ha promesso di pregare per me. Fatelo, per favore. Grazie!

## **AVVENIRE**

Pag 3 **Democratica e accogliente, è l'Europa di Patroni e Papi** di Fulvio De Giorgi  
Da Paolo VI a Francesco il magistero riguardo ai migranti è sempre stato improntato ad apertura, parità e cura

È certamente sbagliato strumentalizzare la fede religiosa ai fini di propaganda politica ed elettorale, ed è contraddittorio fare della cattolicità (che vuol dire universalità) un emblema di partito (che vuol dire parte), ma può essere davvero significativo invocare, oggi, nell'imminenza delle elezioni del Parlamento europeo i Santi Patroni d'Europa. Com'è noto, vent'anni fa, san Giovanni Paolo II aggiunse a tre uomini del primo millennio, san Benedetto e i santi Cirillo e Metodio, tre donne del secondo millennio

cristiano e cioè santa Brigida di Svezia, santa Caterina da Siena e la contemporanea santa Teresa Benedetta della Croce, al secolo Edith Stein, filosofa ebrea convertitasi al cattolicesimo e uccisa dai nazisti ad Auschwitz. Nel suo *Motu proprio*, Giovanni Paolo II parlava dell'attualità di questa santa: «Ella fece propria la sofferenza del popolo ebraico, a mano a mano che questa si acui in quella feroce persecuzione nazista che resta, accanto ad altre gravi espressioni del totalitarismo, una delle macchie più oscure e vergognose dell'Europa del nostro secolo. [...] Noi guardiamo oggi a Teresa Benedetta della Croce riconoscendo nella sua testimonianza di vittima innocente, da una parte, l'imitazione dell'Agnello Immolato e la protesta levata contro tutte le violazioni dei diritti fondamentali della persona, dall'altra, il pegno di quel rinnovato incontro di ebrei e cristiani, che nella linea auspicata dal Concilio Vaticano II, sta conoscendo una promettente stagione di reciproca apertura. Dichiarare oggi Edith Stein compatrona d'Europa significa porre sull'orizzonte del Vecchio Continente un vessillo di rispetto, di tolleranza, di accoglienza, che invita uomini e donne a comprendersi e ad accettarsi al di là delle diversità etniche, culturali e religiose, per formare una società veramente fraterna». Ecco allora l'indicazione fondamentale: un'Europa in cui è sempre desta la coscienza anti-totalitaria e anti-nazista ed un'Europa che si costruisca sul rispetto, sulla tolleranza e sull'accoglienza. Sappiamo che uno dei grandi temi del dibattito che ha preceduto queste elezioni europee è stato l'atteggiamento da assumere verso l'immigrazione. Come si coniugano allora rispetto, tolleranza e accoglienza in questo campo? Ce lo dice l'ininterrotto insegnamento pontificio: da Paolo VI, a Giovanni Paolo II, a Benedetto XVI, a Francesco. Ma possiamo limitarci a richiamare qualche passaggio del magistero di colui che più lo affrontò (con numerosi testi), perché il problema emerse drammaticamente soprattutto durante il suo pontificato: san Giovanni Paolo II, che viene talvolta citato senza però conoscerne il pensiero e per affermare l'opposto di quello che egli diceva. Bastino dunque alcuni richiami: «Lo Stato deve essere garante della parità di trattamento legislativo e deve perciò tutelare la famiglia emigrata e profuga in tutti i suoi diritti fondamentali, evitando ogni forma di discriminazione nella sfera del lavoro, dell'abitazione, della sanità, dell'educazione e cultura» (15 agosto 1986). «Per molti dei nostri fratelli la migrazione, che era un cammino di speranza, si trasforma in un percorso irto di difficoltà e di amare disillusioni. Delle frontiere si chiudono davanti a loro, delle legislazioni si induriscono fino a comportare rifiuti infinitamente dolorosi, a mantenere separate delle famiglie, a creare dei veri apolidi. Oppure, entrati talvolta clandestinamente, gli immigrati si ritrovano sfruttati, essendo il loro lavoro mal retribuito, le loro condizioni di vita e di soggiorno per molto tempo precarie. Ricorderò qui ciò che scriveva il mio predecessore Paolo VI a proposito dei lavoratori immigrati: E' urgente che si sappia superare nei loro confronti un atteggiamento strettamente nazionalista per dar loro uno statuto che riconosca un diritto all'emigrazione, favorisca la loro integrazione, faciliti la loro promozione professionale e permetta loro l'accesso a un alloggio decente, nel quale possano raggiungerli, se è il caso, le loro famiglie' ( *Octogesima adveniens*, 17)» (5 luglio 1990). E quando il problema si faceva più grave, il 25 luglio 1995, con molta chiarezza san Giovanni Paolo II insegnava: «Gli Stati tendono per lo più a intervenire mediante l'inasprimento delle leggi sui migranti e il rafforzamento dei sistemi di controllo delle frontiere e le migrazioni perdono così quella dimensione di sviluppo economico, sociale e culturale che storicamente possiedono. [...] La necessaria prudenza che la trattazione di una materia così delicata impone non può sconfinare nella reticenza o nell'elusività; anche perché a subirne le conseguenze sono migliaia di persone, vittime di situazioni che sembrano destinate ad aggravarsi, anziché a risolversi. La condizione di irregolarità legale non consente sconti sulla dignità del migrante, il quale è dotato di diritti inalienabili, che non possono essere violati né ignorati. [...] Quando la comprensione del problema è condizionata da pregiudizi ed atteggiamenti xenofobi, la Chiesa non deve mancare di far sentire la voce della fraternità, accompagnandola con gesti che attestino il primato della carità. [...] la Chiesa è il luogo in cui anche gli immigrati illegali sono riconosciuti ed accolti come fratelli. È compito delle diverse diocesi mobilitarsi perché queste persone, costrette a vivere fuori dalla rete di protezione della società civile, trovino un senso di fraternità nella comunità cristiana. La solidarietà è assunzione di responsabilità nei confronti di chi è in difficoltà. Per il cristiano il migrante non è semplicemente un individuo da rispettare secondo le norme fissate dalla legge, ma una

persona la cui presenza lo interpella e le cui necessità diventano un impegno per la sua responsabilità. 'Che ne hai fatto di tuo fratello?' (cfr Gv 4, 9). La risposta non va data entro i limiti imposti dalla legge, ma nello stile della solidarietà. [...] 'Questa gente che non conosce la legge è maledetta' (Gv 7, 49), avevano sentenziato i farisei riferendosi a coloro che Gesù soccorreva anche oltre i limiti stabiliti dalle loro prescrizioni». Certo, per una grande Europa che si metta decisamente su un cammino di solidarietà internazionale, di giustizia mondiale e di carità universale non basta un rinnovamento radicale della politica, che pure auspichiamo con decisione, ma ci vuole una vera conversione dei cuori. È giusto allora affidare i cuori degli europei al Cuore Immacolato di Maria, cioè a Colei che è «icona vivente della donna migrante. Ella dà alla luce suo Figlio lontano da casa (cfr. Lc 2,1 7) ed è costretta a fuggire in Egitto (cfr. Mt 2,13 14). La devozione popolare considera quindi giustamente Maria come Madonna del cammino » (Istruzione Erga migrantes caritas Christi del 3 maggio 2004). È questo il cammino cristiano che bisogna augurare all'Europa e augurarsi in Europa, fuori da contraffazioni propagandistiche e blasfeme, e pregando amorevolmente per i contraffattori: affinché – per il bene loro e di tutti – pratichino il Vangelo che dicono di aver caro.

**Pag 3 Per almeno provare a essere cristiani** di Marina Corradi  
La parola del Papa: l'amore di Cristo, Maria...

È il discorso di addio di Cristo, prima della Passione. Siamo nel Cenacolo. Gesù lava i piedi agli apostoli, poi dice: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi». Cose di duemila anni fa. E di stringente attualità. Perché, si è domandato il Papa domenica al Regina Coeli, Gesù parla di un comandamento 'nuovo'? Già nella legge mosaica Dio ordinava di amare il prossimo. Rifacendosi a quella legge Cristo aveva insegnato che bisogna amare l'altro come se stessi. Quale comandamento 'nuovo', dunque, lascia Gesù nell'Ultima Cena? 'Come io ho amato voi'. La novità, ha spiegato Francesco, «sta tutta nell'amore di Gesù Cristo». Quell'amore «universale, senza condizioni e senza limiti, che trova l'apice sulla croce. In quel momento di estremo abbassamento, in quel momento di abbandono al Padre, il Figlio di Dio ha mostrato e donato al mondo la pienezza dell'amore». A un tale amore siamo chiamati, in quanto cristiani. Non a amarci come ci si ama fra gli uomini, ma quanto ci ha amato Cristo. Cedendo anche noi, nell'ora in cui ci venga chiesto, a quell'abbassamento estremo che fu l'abbandono, il Golgota, la croce. Consentendo anche noi a quel vertiginoso lasciarci andare alla volontà del Padre. A un tale amore, e a niente di meno, siamo convocati. I santi testimoniano che questo può essere possibile. Certo, ci sono i santi e ci siamo noi, poveri cristiani, in lotta con la nostra meschinità e debolezza. Noi che, quando il Papa ci ricorda cosa vuol dire davvero 'amore', siamo presi da uno smarrimento, tanto lontani siamo da sapere amare così – tanto ci sembra impossibile, amare così. Eppure il «nuovo comandamento» lasciato in quella Cena che era un addio, è questo. Come Cristo ci ha amato, dovremmo amarci. Nell'unico amore, ha detto Francesco, che trasforma il nostro cuore di pietra in cuore di carne. Poi, ha fatto alla gente riunita in piazza San Pietro una domanda a bruciapelo: «Io sono capace di amare i miei nemici? (...) Quell'uomo, quella donna che mi ha fatto del male, che mi ha offeso, sono capace di perdonarlo?». Ognuno, ha esortato il Papa, risponda nel proprio cuore (e che avvilito silenzio in quei cuori in San Pietro, almeno se quei cuori somigliano al nostro). «Quell'amore – ha proseguito Francesco – ci apre verso l'altro, diventando la base delle relazioni umane. Rende capaci di superare le barriere delle proprie debolezze e dei propri pregiudizi. L'amore di Gesù in noi crea ponti, insegna nuove vie, innesca il dinamismo della fraternità». Quel singolare tipo di amore trasfigura noi e l'altro. Non conta più il passato, né il male subito, e il rancore; né la paura, la diffidenza, né il colore della pelle. Deve essere, pensi leggendo le storie di certi santi, come se nelle vene ti venisse trasfuso un sangue nuovo. Per cui coloro che erano, con la migliore buona volontà, fratelli, diventano quasi figli, amati come figli, come se ci fossero affidati. Una metamorfosi che possiamo soltanto domandare, non darci da soli. Come ha aggiunto Francesco nelle sue ultime parole: «Maria ci aiuti, con la sua materna intercessione, ad accogliere dal suo Figlio Gesù il dono del suo comandamento, e dallo Spirito Santo la forza di praticarlo nella vita di ogni giorno». Allora, con un sussulto, noi che stavamo ad ascoltare ci siamo ricordati di che cosa un cristiano deve domandare alla



Madonna. Misericordia, certo, per sé e i propri cari, e per ogni sconosciuto sofferente e solo, per ogni popolo nel bisogno: per tutti, e per ciascuno. Ma, prima ancora, il dono più grande è l'accogliere il comandamento dell'Ultima Cena. L'amare alla maniera di Cristo. Questo, ci ha detto il successore di Pietro in giorni confusi e agitati, è ciò che un cristiano chiede a Maria. Non vittorie, brandendo rosari in una piazza gremita. Troppo radicale è la domanda che ci è stata lasciata da Cristo, quell'ultima sera a tavola coi suoi, per essere ridotta a una vittoria di parte. Di una parte che pretende di chiamare 'cristiani' valori che nel migliore dei casi sono l'onestà, la laboriosità, il voler vivere tranquilli e senza problemi, tra noi italiani. Valori, insomma, di quella gente che si dice 'perbene'. L'ultimo comandamento di Cristo però, ricorda il Papa, è incommensurabilmente più grande. Se in concreto non siamo capaci di seguirlo, non dimentichiamo almeno quale è la statura, del nostro desiderio di cristiani.

**Pag 5 Sinodalità dal basso in alto e viceversa. "Nullità", la riforma è poco applicata** di Mimmo Muolo, Giacomo Gambassi e Luciano Moia

Da Firenze 2015 al laicato, le "bussole" per un Sinodo. Amore spezzato, lungo iter tra misericordia e giustizia

Roma. Il Papa torna a indicare la via della sinodalità alla Chiesa in Italia, ma dice chiaramente che prima di arrivare a un «probabile Sinodo» nazionale bisogna percorrerla sia dal basso (cioè nelle diocesi) che dall'alto (il riferimento è al suo discorso al Convegno di Firenze del 2015). E ci vorrà tempo. Chiede inoltre che nelle diocesi della Penisola si dia piena attuazione alla riforma del regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale. E raccomanda ai vescovi di stare vicini ai sacerdoti («che si sentono continuamente sotto attacco mediatico»), dato che questo rapporto è «la spina dorsale su cui si regge la comunità diocesana». Francesco ha aperto con queste sottolineature la 73ª Assemblea generale della Cei, in corso da ieri pomeriggio in Vaticano. Un discorso di una ventina di minuti, cui è seguito – secondo la consuetudine voluta dallo stesso Pontefice – un confronto a porte chiuse in clima fraterno, protrattosi per diverso tempo. Francesco (arrivato con largo anticipo e accolto dalle parole del presidente della Cei, cardinale Gualtiero Bassetti, che lo ha ringraziato per la sua presenza), dopo aver salutato ad uno ad uno i presuli, ha poi lasciato l'Aula intorno alle 18,15. Sinodalità e collegialità. Quello della sinodalità, ha detto, è il «cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Quindi, citando un documento del 2017 della Commissione teologica internazionale, ha ricordato che «il concetto di sinodalità richiama il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa», mentre quello di collegialità «è la forma specifica in cui la sinodalità ecclesiale si manifesta e si realizza attraverso il ministero dei vescovi». «Mi rallegro – ha proseguito – che questa assemblea ha voluto approfondire questo argomento che in realtà descrive la cartella clinica dello stato di salute della Chiesa italiana e del vostro operato pastorale ed ecclesiastico». Aggiungendo quindi subito dopo che «potrebbe essere di aiuto affrontare in questo contesto di eventuale carenza di collegialità e partecipazione nella conduzione della conferenza Cei sia nella determinazione dei piani pastorali, che negli impegni programmatici economico-finanziari». È proprio in questo ambito che Francesco ha fatto riferimento a un «probabile Sinodo per la Chiesa italiana». «Ho sentito un "rumore" ultimamente su questo, è arrivato fino a Santa Marta», ha scherzato. Per poi spiegare che «vi sono due direzioni: sinodalità dal basso in alto, ossia il dover curare l'esistenza e il buon funzionamento della diocesi: i Consigli, le parrocchie, il coinvolgimento dei laici», in sostanza «incominciare dalle diocesi: non si può fare un grande sinodo senza andare alla base». E poi la sinodalità dall'alto in basso, «in conformità al discorso che ho rivolto alla Chiesa italiana nel quinto Convegno nazionale a Firenze, il 10 novembre 2015, che rimane ancora vigente e deve accompagnarci in questo cammino. Se qualcuno pensa di fare un Sinodo sulla Chiesa italiana, si deve incominciare dal basso verso l'alto, e dall'alto verso il basso con il documento di Firenze – ha sottolineato nuovamente –. E questo chiederà tempo, ma si camminerà sul sicuro, non sulle idee». La riforma dei processi matrimoniali. Ancora più determinato è stato poi il Pontefice nel chiedere un'accelerazione nell'applicazione di questa riforma, basata su due motu proprio del 2015 ( *Mitis Iudex Dominus Iesus* e *Mitis et Misericors Iesus*). «Sono ben consapevole –

ha notato – che voi, nella 71ª Assemblea generale della Cei, e attraverso varie comunicazioni, avete previsto un aggiornamento circa la riforma del regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale. Tuttavia, mi rammarica constatare che la riforma, dopo più di quattro anni, rimane ben lontana dall'essere applicata nella grande parte delle Diocesi italiane». Di qui il suo auspicio che «l'applicazione dei due suddetti motu proprio trovi la sua piena ed immediata attuazione in tutte le diocesi dove ancora non si è provveduto». Il rapporto preti-vescovi. Infine il Papa ha usato parole accorate per incoraggiare i vescovi a una sempre maggiore vicinanza ai sacerdoti, «i nostri più prossimi collaboratori e fratelli». «Noi vescovi abbiamo il dovere di presenza e di vicinanza » rispetto a loro. «Non dobbiamo cadere nella tentazione di avvicinare solo i sacerdoti simpatici o adulatori e di evitare coloro che secondo il vescovo sono antipatici e schietti; di consegnare tutte le responsabilità ai sacerdoti disponibili o "arrampicatori" e di scoraggiare i sacerdoti introversi o miti o timidi, oppure problematici». Bisogna dunque «essere padre di tutti». Specie in una situazione come quella odierna di attacchi mediatici, di ridicolizzazioni e di «condanne «a causa di errori o reati di alcuni loro colleghi». Compito del vescovo, ha quindi concluso, è quello di un padre o di un fratello che «incoraggia i preti nei periodi difficili; li stimola alla crescita spirituale e umana; li rincuora nei momenti di fallimento; li corregge con amore quando sbagliano; li consola quando si sentono soli; li risolve quando cadono».

### Pag 23 **Il tradimento di Pietro conoscenza di noi stessi** di Richard Holloway

*Richard Holloway, ex arcivescovo della Chiesa episcopale scozzese a Edimburgo, è stato accanto a decine di uomini e donne, amici e sconosciuti, fedeli e agnostici nel momento dell'addio. E da ciascuno ha imparato qualcosa. Sulla soglia dei novant'anni, riflette sulla morte nel libro La dolcezza dell'addio. Meditazioni felici sulla vita e la morte (Einaudi, pagine 160, euro 16,50) dal quale anticipiamo un ampio stralcio. Cosa ci aspetta dopo? Come non averne paura? Come non lasciarsi sopraffare dai rimpianti e dal rancore? In un mondo dove molti sembrano non voler nemmeno contemplare l'idea che la vita abbia un termine, quello di Holloway è un invito a riconoscere l'inevitabilità di un momento che attende tutti noi. A guardare con occhi diversi il più grande dei misteri per trovare, forse, un senso a ciò che siamo davvero.*

Raggiungere una prospettiva oggettiva su sé stessi è difficile, ma vale lo sforzo che richiede. Sí, dobbiamo riuscire a dirci, è questo che sono stato, ed è questo ciò che ho fatto. Non c'è ragione di desiderare di essere stati diversi: qualcuno capace di agire sotto pressione, qualcuno fedele al proprio amore, un genitore migliore, un compagno di vita più attento. Nel bene e nel male sono stato ciò che sono stato. È questo il motivo per cui la vista dalla cima della propria esistenza mette a dura prova. Mi è capitato di trovarmi al fianco di persone che, mentre giungeva la morte, erano divorate dai rimorsi per gli errori commessi durante il cammino. Per le strade sbagliate che avevano imboccato; per i legami spezzati e mai recuperati, per figli che li accusavano di essere la ragione di tutti i loro problemi. Guardarsi indietro quando si è vecchi può aggiungere ulteriore peso a un'età già difficile. Così vorrei suggerire un modo per togliere un po' del dolore dovuto al rimpianto. E voglio iniziare a farlo guardando a un grande ritratto del XVII secolo. Il dipinto è San Pietro penitente del Guercino. Fu dipinto nel 1639 e ora è conservato alla National Gallery of Scotland. Vi è raffigurato san Pietro apostolo col volto affranto d'angoscia, qualche istante dopo aver tradito Gesù. Il tradimento di Pietro è una storia molto nota, ma vale la pena soffermarvisi ancora per quel che può insegnarci sulla natura umana. Pietro era un uomo impulsivo, non teneva mai a freno la lingua e dichiarava di continuo la propria devozione a Gesù. Quando fu evidente che la sfida di Gesù alle autorità politiche e religiose lo avrebbe portato all'arresto per sedizione e blasfemia, Pietro fece ancor di più la voce grossa. Tutti gli altri potranno abbandonarti, maestro, disse, io non lo farò mai. Preferirei morire che tradirti. Dirò a quelli che verranno a prenderti, venite avanti! Se volete Gesù dovrete passare sul mio corpo. E non lo fece solo per sbruffoneria. Pietro credeva a quel che stava dicendo. E avrebbe davvero voluto farlo. Perché quello era il genere di uomo che pensava di essere; o che voleva essere. I soldati arrestarono Gesù nel cuore della notte, come sempre accade, e lo portarono via così che fosse processato, la sua condanna a morte già scritta. Pietro li

seguí, nascosto nell'ombra, osservando quel che stava succedendo. Per tre volte nelle ore che seguirono fu spinto a confessare di essere un amico di Gesù. E per tre volte lo negò, con convinzione sempre maggiore. «Non conosco quest'uomo», urlò alla fine. Il Vangelo di Luca narra che alla terza Gesù si girò per guardare Pietro. E Pietro fuggì andando a versare lacrime amare. Chiunque abbia abbandonato un amico o una persona amata nel momento del bisogno conosce il sapore di quelle lacrime. Il dipinto di Guercino coglie il dolore disperato di Pietro per il suo tradimento, e anche a noi viene da piangere solo a guardarlo. È importante rendersi conto che Pietro non sapeva di essere destinato a tradire Gesù finché non lo ha fatto. Lo amava davvero. Voleva davvero morire insieme a lui. Eppure quando fu costretto a provarlo fece l'esatto contrario di quanto avrebbe voluto. È facile immaginare il vuoto che sentì dopo averlo tradito. Si odiava per quel che aveva fatto, per l'uomo che aveva dimostrato di essere a Gesù. Ma non sapeva di essere chi era davvero fino a quel momento nel giardino, quando scoprì di non essere così coraggioso e leale. Era un uomo debole, solido come l'acqua. Non sappiamo abbastanza di Pietro per comprendere cosa lo portò a diventare un traditore. I Vangeli non sono biografie. Sono bozzetti. Ma un disegnatore abile può tratteggiare un personaggio anche con pochi tocchi. Capiamo subito che tipo d'uomo era, perché siamo abituati alle trame complesse del comportamento umano. Ci sono i gradassi che si nascondono dalle loro stesse paure. Ci sono quelli che odiano il desiderio degli altri perché non riescono ad ammetterlo in loro stessi. Le contraddizioni del sé sono infinite. E la gran parte di ciò che Eliot definisce «pena autoinflitta». dovuta al nostro rifiuto di conoscerci. Lasciate che tragga qualche conclusione dalla vicenda di Pietro. Quando i discepoli di Gesù dovevano recitare la preghiera che lui aveva insegnato loro dicevano: «Non ci indurre in tentazione»; o come vuole una traduzione moderna: «Non ci mettere alla prova». Ci sarà forse stato un pizzico di ironia in ciò che Gesù stava cercando di far loro capire. Era circondato da uomini che si vantavano dicendo che non l'avrebbero mai tradito, qualunque cosa fosse successa. Eppure quando venne il momento di dimostrarlo, fuggirono tutti. E toccò a quello che si vantava di più fare la figura più miserabile, a Pietro, il suo braccio destro. Perché Gesù sapeva quanto potesse essere facile condurre una vita senza mai essere messi alla prova, inconsapevoli della propria vera natura. Ecco il motivo per cui ammoniva dal condannare gli altri per aver fallito in ciò che a noi non è ancora toccato in sorte. Ed ecco il motivo per cui col suo sguardo di comprensione spezza il cuore di Pietro. Ma in quel momento Pietro incomincia a maturare una consapevolezza di sé. Possiamo andare avanti nell'esistenza senza sapere chi siamo fino a quando la giusta combinazione di circostanze ci mette alla prova rivelando il nostro vero carattere. È come se la parte che occupiamo nella recita ci fosse ignota finché a svelarcela, e a farci scoprire il nostro sé profondo, non intervenisse la contingenza. Ma quando giunge il momento, e ci dischiudiamo a noi stessi, dobbiamo essere capaci di accettarlo e ammettere cosa siamo e non siamo in grado di fare.

## **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 1 **I due timori della Chiesa** di Massimo Franco

«Abbiamo due spine: l'unità della Chiesa e l'irrilevanza dei cattolici in politica. Non c'è più un partito di riferimento, e mi pare difficile che possa rinascere. E nel deserto avanza il sovranismo religioso della Lega...». Il cardinale italiano «legge» questa vigilia elettorale con lucidità amara. E non si limita a puntare il dito contro le strumentalizzazioni del Vangelo e del rosario fatte dal leader del Carroccio, Matteo Salvini, nella manifestazione di sabato in piazza del Duomo, a Milano; contro i fischi estremisti quasi «chiamati» nei confronti di papa Francesco. Cerca di spiegare perché, in questa fase, l'unico cattolicesimo visibile in politica sia quello xenofobo, anti islamico, aggressivo perché impaurito, offerto dalla Lega e dai suoi epigoni europei. Da mesi, le gerarchie ecclesiastiche cercano di capire come riemergere da una deriva che rende le posizioni cattoliche ininfluenti. E si stanno rendendo conto sempre di più che non esiste una soluzione. Finita da oltre un quarto di secolo la Dc, sepolto il collateralismo asimmetrico con Forza Italia e con Silvio Berlusconi, non solo non ci sono sponde ma si profila una realtà politica estranea, prima che ostile. Si staglia il paradosso di un Papa popolare, inclusivo, e, secondo gli avversari, perfino «populista» nella sua vicinanza ostentata ai poveri, costretto a fare i conti con forze politiche populiste ma con

un'agenda agli antipodi rispetto alla sua. Si tratta di formazioni portatrici di un cristianesimo impastato di un'identità declinata in chiave nazionalistica. E pronte perfino a contestare platealmente il pontefice, quando si parla di immigrazione. I fischi di piazza Duomo hanno esaltato un filone culturale ultraconservatore, che si dichiara cattolico ma ha come faro gli avversari interni di Francesco; che brandisce il Vangelo ma ne trae una lezione opposta a quella papale. Soprattutto, quel mondo certifica una frattura che dalla politica si trasferisce nelle parrocchie e negli episcopati, e viceversa. E rende impossibile qualunque mediazione di tipo unitario. Per questo in Vaticano e nella Conferenza episcopale italiana sono preoccupati. Sanno che il sovranismo religioso oggi è più presente, se non più potente, della cultura dell'inclusione. Sa intercettare e incanalare le paure. E pone una sfida diretta alla cultura della Chiesa cattolica. D'altronde, l'esigenza, quasi l'urgenza di riscoprire una politica in grado di dare voce a un modo cattolico sommerso è affiorata e morta all'inizio dell'anno. Il 18 gennaio si è tenuta la celebrazione del centenario della fondazione del Partito Popolare di Luigi Sturzo. Alcuni vescovi e reduci democristiani hanno cercato di sfruttare l'anniversario per riproporre, aggiornata, quell'esperienza. Ma la suggestione è durata poco. Alla fine il tentativo si è rivelato velleitario e passatista: un'operazione novecentesca, non da terzo millennio. L'unica certezza emersa dalla fiammata sturziana è stata la consapevolezza di divisioni profonde e irrisolvibili: se non altro perché non esistono più le premesse per far rinascere un partito di cattolici. Non è pensabile connotare una forza in termini religiosi. Come è solito dire il professor Lorenzo Ornaghi, ex rettore dell'Università del Sacro Cuore di Milano, l'unico modo per contare, per i cattolici, è non contarsi. Non a caso, a reagire a Salvini sono stati soprattutto esponenti del mondo religioso, non politico. Né un modello alternativo può essere quello, a dir poco controverso, dell'elemosiniere del Papa, il cardinale polacco Konrad Krajewski, che viola la legge togliendo i sigilli messi dalla magistratura italiana a un palazzo occupato a Roma, e riattiva la luce non pagata: un gesto «politico» nel senso più discutibile del termine. È in questo vuoto che leader come Salvini si inseriscono con la loro ricetta ideologica. Captano il disorientamento di un arcipelago cattolico nel quale non sempre Papa e vescovi sembrano in totale sintonia. E offrono una sorta di religione fai-da-te, nella quale il motto ambiguo «prima gli italiani» si traduce sul piano della fede con un «prima i cristiani» dalle implicazioni inquietanti. Sono schegge di un'Internazionale cristiana e sovranista che ha grandi protettori negli Usa in Donald Trump, in Russia in Vladimir Putin. Salvini, l'ungherese Orbán, la francese Le Pen, l'austriaco Strache sono solo pedine locali della destabilizzazione dell'Unione. L'ipoteca della loro strategia, tuttavia, può diventare pesante; e imporre una lettura distorta e strumentale del cristianesimo europeo. Traspare il timore più profondo della Chiesa: che dopo il 26 maggio il sovranismo politico a Bruxelles finisca magari per contare relativamente poco; ma che il sovranismo religioso possa attecchire, produrre nuove divisioni e mettere radici difficili da estirpare, per mancanza di veri anticorpi.

#### Pag 4 **Fede e politica, il Papa apre al Sinodo** di Gian Guido Vecchi

L'annuncio di Francesco all'assemblea della Cei nei giorni delle polemiche su Salvini con il rosario

Città del Vaticano. Francesco interviene all'inizio dell'Assemblea generale della Cei, parla di un «probabile Sinodo della Chiesa italiana» e apre a un'ipotesi sulla quale i vescovi avevano finora frenato. «Ho sentito un "rumore" ultimamente su questo, è arrivato fino a Santa Marta!», ha sorriso il Papa. E le sue parole sono importanti perché la proposta, lanciata all'inizio dell'anno sulla Civiltà cattolica da padre Antonio Spadaro, riguarda l'impegno dei cattolici nella società e in politica. Il direttore della rivista dei gesuiti scriveva già allora quale fosse il problema, tornato di attualità dopo il comizio milanese di Salvini con il bacio del rosario: «Dopo anni in cui forse abbiamo dato per scontato il rapporto tra Chiesa e popolo, e abbiamo immaginato che il Vangelo fosse penetrato nella gente d'Italia, constatiamo invece che il messaggio di Cristo resta, talvolta almeno, ancora uno scandalo. Sentimenti di paura, diffidenza e persino odio - del tutto alieni dalla coscienza cristiana - hanno preso forma tra la nostra gente», scriveva Spadaro. Si trattava insomma di rilanciare un nuovo impegno e discuterne, in un tempo nel quale «pure il crocifisso è usato come segno dal valore politico» e «adesso è Cesare a

impugnare e brandire quello che è di Dio, a volte pure con la complicità dei chierici». Il cardinale Gualtiero Bassetti, sull'Osservatore Romano, aveva replicato che «quella del Sinodo è un'idea buona ma va maturata nel tempo». Ma ora il Papa, sul «probabile» Sinodo, indica pure la via da percorrere. «Dal basso verso l'alto», con il «coinvolgimento» di laici e parrocchie, ma anche «dall'alto verso il basso»: e qui Francesco ha ricordato il discorso «ancora vigente» che rivolse alla Cei nel 2015, «questo porterà tempo ma si camminerà sul sicuro e non sulle idee». Pochi giorni fa, parlando alla diocesi di Roma, Francesco aveva fatto capire che i vescovi non gli hanno dato retta: «"Che bello, quel discorso! Ah, il Papa ha parlato bene..."», e dagli con l'incenso. Ma se io domandassi: "Ditemi qualcosa del discorso di Firenze" ... "Eh, sì, non ricordo...". Sparito». Bergoglio aveva invitato la Chiesa italiana a «dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico». Tra l'altro, ieri Francesco si è lamentato con una certa durezza sul fatto che i vescovi italiani non gli abbiano dato retta neanche sulla sua riforma che, nel 2015, mirava a snellire i processi di nullità matrimoniale: «Mi rammarica constatare che la riforma, dopo più di quattro anni, rimane ben lontana dall'essere applicata nella grande parte delle diocesi italiane». Due Motu proprio abolivano tra l'altro i tribunali regionali istituendo quelli diocesani: «La Chiesa è madre ed ha a cuore il bene dei propri figli, che in questo caso sono quelli segnati dalla ferita di un amore spezzato... Non permettiamo agli interessi economici di alcuni avvocati oppure che la paura di perdere potere di alcuni vicari giudiziali freni o ritardi la riforma».

## **LA REPUBBLICA**

Pag 4 **Chiesa antisovranista, il Papa lancia un Sinodo su fede e politica** di Paolo Rodari

Città del Vaticano - Francesco apre l'assemblea dei vescovi italiani in Vaticano ventiquattro ore dopo il botta e risposta fra il vicepremier Salvini e il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin e lanciando la proposta, osteggiata in alcuni ambienti dell'episcopato, di un Sinodo della Chiesa dice indirettamente la sua proprio sull'Italia, sull'idea di governo del Paese, su una politica troppo spesso chiusa e settaria. «Soffiano venti contrari» gli dice il presidente della Cei Gualtiero Bassetti. «Un Sinodo?», si è chiesto non a caso il direttore di Civiltà Cattolica padre Antonio Spadaro, fedelissimo del Papa. E si risponde: è anche «per discernere le forme dell'impegno democratico dei cristiani per essere, come chiedeva Francesco alla fine del suo discorso a Firenze - in occasione del Convegno ecclesiale, ndr - costruttori dell'Italia». Oltretutto, e così fra i vescovi, c'è consapevolezza che esiste una parte della Chiesa italiana - presuli, preti e laici - che considera Salvini e le sue politiche sovraniste un male minore. Una Chiesa che nell'era ruini aprì con un atto d'imperio a Berlusconi e all'uomo solo al comando. L'idea di un Sinodo, che secondo quanto scrisse tempo fa Avvenire è anche per ridiscutere il rapporto esistente fra fede e politica, è un'implicita e insieme eloquente risposta a questo cattolicesimo identitario di Salvini, alle sue chiusure sui migranti a colpi di citazioni di «San Giovanni Paolo II», «Chesterton» e «Maria Immacolata». La maggior parte dei vescovi adunati ieri in assemblea ha vissuto con sconcerto il comizio sovranista di Salvini di sabato a Milano. Eppure, come racconta a Repubblica l'arcivescovo di Monreale Michele Pennisi, «ci sono alcuni presuli, soprattutto al Nord, che reputano la Lega il meno peggio». E continua: «A me, in ogni caso, più che la strumentalizzazione del nome di Dio, lascia con l'amaro in bocca l'attacco al Papa, i fischi contro di lui, questo continuo citare Wojtyła come il vero Papa capace di intercettare un certo sentimento». Fra Santa Sede e Salvini la frattura al momento è insanabile. E a poco servono le parole del vicepremier che ieri diceva che gli piacerebbe «essere ricevuto dal Papa». Come a poco serve il canale aperto da tempo da Giancarlo Giorgetti con la segreteria di Stato. La crepa si è aperta l'8 dicembre scorso quando Salvini, in piazza del Popolo, disse di riconoscersi soltanto in Wojtyła. Questa uscita ha molto infastidito il Vaticano, soprattutto perché arrivata da una persona con responsabilità istituzionale nel Paese. In assemblea Francesco, durante il confronto a porte chiuse, dice la sua anche su sovranismi e populismi. Lo fa limitandosi a parlare della situazione europea, spiegando che occorre accogliere e, responsabilmente, integrare. Ed anche se non cita mai Salvini, lo fanno altri per lui: «Chi è con Salvini non può dirsi cristiano

perché ha rinnegato il comandamento dell'amore», spiega in modo esplicito il vescovo di Mazara del Vallo, Domenico Mogavero, a margine dell'assemblea. Come Mogavero la pensa gran parte del mondo cattolico. Sono, ad esempio, i Missionari Comboniani d'Italia a esprimere indignazione per «l'utilizzo strumentale del rosario», baciato a Milano dal ministro. E ancora: «Rosario che è segno della tenerezza di Dio, macchiato dal sangue dei migranti che ancora muoiono nel Mediterraneo: 60 la settimana scorsa, nel silenzio dell'indifferenza dei caini del mondo». Sullo stesso tono anche l'associazione Insieme, nata con lo scopo di creare un forum che permetta di ritrovarsi alle diverse anime del politicamente frammentato universo cattolico: «Carissimi amici cattolici, non vi pare che sia giunto il momento di riflettere su come Salvini strumentalizzi la nostra fede?». Oggi la parola passa a Bassetti per un discorso atteso soprattutto per gli eventuali affondi sulla situazione italiana.

[Torna al sommario](#)

## **5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO**

### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 25 **Educare con un contratto** di Rita Querzè

No allo smartphone a tavola (nemmeno al ristorante). Tempi prefissati per compiti, social e lavoretti domestici. Le regole per crescere meglio

Arrancano, mamme e papà. Inseguendo lo stereotipo del genitore perfetto. Consapevoli che, quando arriverà il momento di tirare le somme, nulla - soprattutto nessun successo professionale o nelle relazioni - potrà compensare un fallimento come padri e madri. Questo racconta una ricerca appena condotta da Ipsos per Ferrero-Kinder su 500 famiglie. Da una parte sono stati intervistati i genitori. Separatamente i ragazzi. Alla fine sorprende quanto l'idea di genitore perfetto che ossessiona gli adulti sia ben lontana da quello che i figli vorrebbero. Per i giovani tra i 7 e i 15 anni, le mamme e i papà da podio sono quelli che condividono con loro le cose più semplici: guardare la tv, fare i compiti, il gioco. Alla fine, come suggerisce lo psicoterapeuta dell'Età evolutiva Alberto Pellai, per ricomporre le visioni e le aspettative dei genitori e dei figli può essere utile stipulare un vero è proprio «contratto familiare». O più di uno: per regolare l'uso dei social e del cellulare, lo studio e il tempo da dedicare al lavoro domestico. Sia chiaro: nell'insieme i figli promuovono i genitori a pieni voti. Si sentono protetti e accuditi. Però i valori non sono sovrapponibili. Padri e madri danno un maggior peso agli aspetti materiali della vita. L'80% dei figli giudica adeguato il benessere materiale che viene loro garantito mentre su questo fronte solo il 65% dei genitori si sente all'altezza. Emblematico il rapporto con lo smartphone. Le famiglie corrono a comprarlo: l'88% dei ragazzi tra gli 11 e i 15 anni lo possiede. Per molti è uno status symbol già alle elementari: un bimbo su quattro sotto i dieci anni ce l'ha. Salvo poi iniziare una guerra senza quartiere perché venga usato il meno possibile. Infatti l'84% dei genitori dichiara di «cercare di limitarne l'uso». «Il rapporto con le tecnologie è uno dei nodi meno risolti dentro alle famiglie», constata Alberto Pellai. «Certo, se siamo noi i primi a interrompere il pranzo per rispondere al telefono non possiamo pretendere che i figli si comportino diversamente - avverte -. Oggi il lavoro ci raggiunge dovunque attraverso lo smartphone. Dobbiamo porre dei limiti. Stesso discorso per l'uso compulsivo dei social che a volte contagia i genitori prima e più dei figli». Il «contratto» può essere lo strumento utile a tradurre in regole pratiche i principi e i valori familiari. «Io stesso ne ho firmati diversi con i miei figli - racconta Pellai -. Tutti fanno bella mostra appesi con una calamita al frigorifero. E l'uso dei social è una delle questioni più regolate da questi accordi domestici». Punto numero uno: no al cellulare a pranzo, cena e colazione. Tantomeno l'iPad. Nemmeno al ristorante. «Capisco la tentazione di impegnare i ragazzi per avere un po' di calma. Ma deve passare il messaggio che ci sono momenti insieme che vanno difesi da ogni intrusione». Per Pellai gli schermi (pc, tablet, tv) vanno tenuti fuori anche dalla stanza da letto. E quella degli adulti non può fare eccezione. Altro punto che non può mancare in un contratto familiare riguarda un tempo massimo da dedicare al cellulare. Ma quando ha senso comprare lo smartphone ai ragazzi? Come regalo della prima comunione come avviene spesso oggi? «Assolutamente no - avverte Pellai -. Può avere senso alle medie

purché sia un cellulare con una password nota ai genitori. Di un cellulare privato se ne può parlare alla fine della terza media. Chi darebbe una Ferrari a un tredicenne? Ecco, con il cellulare il rischio di farsi male è lo stesso».

## **ITALIA OGGI**

**La religione è finita in soffitta** di Stefano Lorenzetto

Quasi tutti gli under-quarantenni non conoscono più niente dei riti un tempo diffusissimi

Se i nostri figli dovessero affrontare un esame di cultura generale in materia religiosa, sono convinto che il 99,9 per cento di loro verrebbe bocciato. Ma anche quelli della terza generazione del secolo scorso - la mia - avrebbero difficoltà nel ricordare certi canti di chiesa che spopolavano negli anni Cinquanta e Sessanta. In quanti sanno che Andrò a vederla un dì comprende la strofa «Andrò a vederla un dì / meglio che a Massabielle»? In quanti sanno che È l'ora che pia fa risuonare, oltre alla «squilla fedel», anche «l'onda sonora a Satana ostil»? In quanti sanno che Mira il tuo popolo si conclude con i versi «Nel più terribile, estremo agone, / fammi tu vincere il rio dragone. / Propizio rendimi il sommo re», rivolti alla «bella Signora»? Ho citato non a caso questi tre inni mariani, un tempo molto popolari, essendo il mese di maggio dedicato per antica tradizione alla Madonna e alla recita del rosario. L'ho fatto anche per un altro motivo: a diffondere per primo la pia pratica sarebbe stato Pietro da Verona, al secolo Pietro Rosini, predicatore domenicano nato nella nostra città intorno al 1205, venerato come martire dalla Chiesa cattolica, fondatore delle Confraternite del santo rosario. Lo testimonia una miniatura del Beato Angelico, in cui si vede l'agguato al religioso nella foresta di Seveso. Il monaco era stato mandato in Lombardia da papa Gregorio IX per combattere l'eresia catara. La scena lo mostra già ferito, mentre l'aggressore, alle sue spalle, sta per vibrargli il colpo finale con un pugnale. Pietro intinge l'indice destro nel proprio sangue e scrive la frase «Credo in unum Deum», mentre dalle nubi escono le mani dell'Altissimo, che fanno scendere sul capo del martire tre corone, evidente riferimento a quelle che un tempo componevano il rosario. Mario Righetti, nel suo monumentale Manuale di storia liturgica, fa risalire al 1668 la più antica testimonianza di questa devozione della durata di 31 giorni. A inaugurarla furono i padri domenicani di Fiesole, dove si formò proprio il Beato Angelico, autore della miniatura sul martirio di san Pietro da Verona. Oggi che il culto è diventato un affare per vecchi si stenta a credere che fino a mezzo secolo fa fosse invece un affare per bambini. A San Giuseppe fuori le mura, la parrocchia del quartiere dove sono cresciuto (Borgo Venezia), alla recita vespertina del rosario partecipavano in massa gli alunni delle elementari. Non che vi accorressimo volentieri. E infatti i poveri curati, don Luciano Foletto e don Renato Guadin, ci attiravano in chiesa distribuendo all'ingresso multicolori biglietti numerati, con matrice, che davano diritto a partecipare a un'estrazione finale di premi. La lotteria funzionava per accumulo, mi pare: dovevi possedere tutti i 31 tagliandi per avere qualche speranza di vincita. L'altro motivo di attrazione era rappresentato non dalla corona del rosario bensì dalla gonna svolazzante di E.G., la ragazza più bella (e disinvolta) del quartiere, quantunque io conservi ancora un preciso ricordo del vestito bianco con motivi floreali di N.B., la cui avvenenza era inferiore a quella della compagna, ma così altera da apparire irraggiungibile. Si usciva dall'inverno e il leggiadro abbigliamento femminile contribuiva a rendere obbligatorio l'appuntamento ben più dei diktat genitoriali. Per non parlare dei giochi d'acqua primaverili attorno alla fontana di piazza Libero Vinco. Insomma, le navate della chiesa apparivano affollate all'inverosimile. Oggi il mese di maggio è un appuntamento solo per anziani, in maggioranza donne. Gli unici fedeli sotto i 40 anni di età sono rappresentati da cittadini extracomunitari, anche se la preghiera del rosario in qualche modo resiste. Lo testimonia la fiumana di persone partecipanti alla processione interparrocchiale in onore di Maria Ausiliatrice, che ogni anno sfila per le vie di Borgo Santa Croce la sera del 24 maggio. Un dato statistico serve a comprendere meglio il fenomeno della disaffezione religiosa: quand'ero bambino, nel 1964, nella mia parrocchia furono distribuite in un anno 137.000 particole. Significa 375 comunioni al giorno. Una media che oggidi non si potrebbe raggiungere neppure regalando biglietti del Gratta e vinci, altro che riffa del rosario. A volte mi sento come il replicante di Blade runner, quello che biascica (in un italiano deplorabile): «Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi». Ho fatto in tempo ad assistere ogni domenica alle sante funzioni pomeridiane, chiuse dal

canto del *Tantum ergo* e dalla processione con i ceri dei confratelli del Santissimo Sacramento, in cotta bianca, guanti dello stesso colore e cappa di color rosso vermiglio, guidati dal signor Cortese. Ho assistito all'allestimento del catafalco, ricoperto da drappi di velluto nero orlati con fili argentati, che veniva posto al centro della navata centrale della chiesa per celebrare, in assenza del morto, la messa di trigesimo, accompagnata dal *Subvenite, sancti Dei*, cantato in gregoriano con voce stentorea dal sacrista Beppino Felis. Da chierichetto precettato per la messa delle 6 nelle mattine d'inverno, rientrando in sagrestia al termine di uno di questi lugubri riti, mi dimenticai d'inclinare la lunga croce astile, nera anche quella, e la fracassai contro il muro del corridoio curvilineo: un difetto d'attenzione provocato dallo stato di trance nel quale ero piombato a causa del sonno arretrato e del freddo polare che regnava in chiesa. Due domeniche fa, chiamato come padrino alla cresima di una mia nipote nella parrocchiale di Sona, ho potuto toccare con mano il grado d'istruzione religiosa degli adolescenti d'oggi. Ad amministrare il sacramento era stato invitato monsignor Eugenio Dal Corso, vescovo emerito di Benguela, in Angola, originario di Lugo, frazione di Grezzana. All'età di 80 anni (compiuti tre giorni fa) il presule, appartenente alla congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza fondata da don Giovanni Calabria, non s'è ancora stancato di fare il missionario: dopo che papa Francesco un anno fa ha accettato la sua rinuncia al governo pastorale della diocesi, è andato a esercitare il ministero in una sperduta parrocchia ai confini con la Namibia. Probabilmente convinto di trovarsi ancora in prossimità del deserto del Kalahari anziché sulle colline moreniche del lago di Garda, al termine della messa il vescovo Dal Corso ha raccomandato ai cresimati di recitare ogni sera, prima di addormentarsi, l'Atto di dolore («Mio Dio, mi penito e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati...»), dando per scontato che i ragazzi lo conoscessero. Ma, subito colto da un dubbio atroce, ha provato a farglielo recitare in coro: scena muta. Sono rimasto sorpreso più del vescovo giunto dall'Angola, giacché neppure Enzo Biagi, nonostante sostenesse di pensare a Dio solo «qualche volta, di notte», si dimenticò mai di questa consuetudine, che gli era stata raccomandata in famiglia. «Mia madre mi ripeteva sempre: "Enzo, fa' ogni sera l'esame di coscienza e chiedi perdono, perché così, se dovessi morire nel sonno, al massimo finiresti in purgatorio"», mi raccontò. Transitando qualche settimana fa dalle parti del cimitero monumentale di Verona, sul cui frontone la scritta «*Sepulcretum veronense*» originariamente prevista dall'architetto Giuseppe Barbieri fu sostituita nel 1882 dall'atto di fede «*Resurrecturis*» (A coloro che risorgeranno), mi sono accorto però che la religiosità riesce ancora a esprimersi con modalità inaspettate. Su un tabellone delle affissioni in concessione al Comune di Verona era infatti incollato un manifesto con la foto di una statua che brandiva la croce. «*Sant'Espedito*», si leggeva sotto l'immagine. «*Patrono delle cause urgenti e disperate. Omaggio per Grazia ricevuta*», con la «g» maiuscola, tanto doveva essere stato grande l'aiuto divino. Il beneficiato aveva fatto in modo che i poster a pagamento venissero affissi in molti altri viali della città. Ho sempre creduto che l'avvocata dei casi impossibili fosse santa Rita da Cascia o, in alternativa, san Giuda Taddeo, cugino di Gesù, essendo figlio di Alfeo, fratello di san Giuseppe (la madre, Maria Cleofa, era invece cugina della Vergine). Ebbene, davanti all'ospedale di Borgo Trento ho visto un manifesto analogo con l'immagine di san Taddeo, «*patrono delle cause impossibili e senza rimedio*». Confesso che ignoravo l'esistenza di un sant'Espedito. Sarebbe stato martirizzato nel 303 a Melitene (l'odierna Malatya), in Turchia, sotto l'imperatore Diocleziano, non si sa in quali circostanze. L'Enciclopedia cattolica in 12 volumi, edita nella Città del Vaticano fra il 1948 e il 1954, non lo menziona neppure. Viene tuttavia commemorato nel Martirologio geronimiano alla data del 19 aprile. L'iconografia lo raffigura nelle vesti di un soldato romano, mentre calpesta un corvo che grida «*cras*», «*domani*» in lingua latina. L'uccello del malaugurio impersonerebbe il demonio, che insidiò sant'Espedito convertitosi al cristianesimo. Joseph-Marie Sauget, orientalista specializzato in manoscritti arabi, cristiani, copti e siriaci che ha pubblicato vari saggi per la Biblioteca apostolica vaticana, sostiene che «*Espedito è divenuto il santo nemico del domani, al quale ci si deve rivolgere per ottenere la concessione immediata, oggi stesso, di qualsiasi grazia chiesta*» e osserva che «*questa opinione popolare, che sa di superstizione, è legata, almeno nel mondo latino, a un facile gioco verbale sul nome del santo*». Il culto del martire romano è radicato un po' in tutto il mondo, ma soprattutto in Sudamerica e nell'Ile de La Réunion, dipartimento francese d'oltremare nell'oceano



Indiano, dov' è impossibile non imbattersi negli altari rossi in onore di sant'Espedito costruiti lungo le strade dell'isola. Non potendo fare altrettanto nelle vie di Verona, l'anonimo credente deve aver pensato bene di ricorrere ai manifesti. E, per maggior sicurezza, ha invocato tramite attacchino anche san Taddeo. Vanto il poco invidiabile privilegio anagrafico di appartenere alla generazione che ha anche fatto in tempo a vedere nelle strade cittadine i bambini vestiti, per grazia ricevuta, con il saio di san Francesco. Spesso dovevano indossarlo per anni. Quando a pochi giorni dalla nascita mi trovai in pericolo di vita, le mie nonne preferirono non condannare il nipotino all'abbigliamento coatto. Si limitarono a chiedere la grazia a sant'Antonio da Padova, facendo un voto e inviando, nella loro miseria, un'offerta all'Opera Pane dei poveri. Di quel gesto di pietà conservo ancora una custodia blu, 5 centimetri per 4, con incollata all'interno un'immaginetta metallica del Taumaturgo nell'atto di spezzare il pane per consegnarlo a una famiglia di affamati. Quella placchetta votiva è sempre rimasta nel portafoglio di mio padre. Alla sua morte è passata a me. La tengo sulla scrivania. M'illudo che mi sorvegli mentre scrivo, di solito piuttosto lentamente, segno che sant'Espedito non mi assiste. Confido in san (Giuda) Taddeo.

[Torna al sommario](#)

## 6 – SERVIZI SOCIALI / SANITÀ

### LA NUOVA

Pag 17 **I medici di base sono sempre meno e aumenta la mortalità per tumore** di Matteo Riberto

La provincia di Venezia tra le ultime in Italia per numero di medici generici e per decessi da cancro

Come si vive a Venezia? Non particolarmente bene, ma c'è chi se la passa decisamente peggio. È quanto emerge da un report pubblicato da Il Sole24Ore che ha stilato la classifica della qualità della vita nelle province italiane, prendendo come parametri alcuni aspetti legati alla salute: l'incidenza delle malattie sul territorio, la possibilità di curarle attraverso farmaci, il tasso di mortalità legato ad alcune patologie. In questa particolare classifica, Venezia si colloca al 36esimo posto su 107. Meglio Padova (9°), Verona (11°), Treviso (12°) e Vicenza (18°). Peggio invece Rovigo, che si colloca al 105esimo posto di un elenco in cui primeggia Bolzano e che vede come fanalino di coda Rieti. Se si guardano i 12 parametri presi in considerazione dal quotidiano economico per stilare la classifica, si scopre che Venezia ha alcuni aspetti dolenti. Balza agli occhi che Venezia è all'81° posto per mortalità per tumore, calcolata alla luce del numero di morti ogni 1.000 abitanti nei cinque anni presi in esame (2012-2016). Che significa che a Venezia l'incidenza tumorale è elevata e che, rispetto a molte altre città, i morti sono tanti. «Tra le diverse cause», spiega il presidente dell'Ordine dei medici Giovanni Leoni, «c'è l'inquinamento ambientale a cui si sommano i cattivi stili di vita: il tabagismo, l'abuso di alcolici e la scorretta alimentazione». C'è poi un altro aspetto legato alla diagnostica. Tra i diversi parametri, Venezia risulta infatti all'86esimo posto per numero di medici di medicina generale, calcolati valutando il numero di professionisti attivi ogni 1.000 abitanti a marzo 2019. Se è vero che i tumori si sviluppano nel corso di anni e che quindi un confronto preciso tra incidenza tumorale e numero di medici di base andrebbe fatto andando a ritroso nel tempo e vedendo quanti medici di base era in servizio alcuni anni fa, è anche vero che, di fatto, Venezia ha una mortalità per tumore elevata e non primeggia per numero di medici di base che sono costretti a seguire molti pazienti. E i medici di base sono figure fondamentali per diagnosticare in tempo i tumori, in modo tale da curarli efficacemente. «I medici di medicina generale sono fondamentali per diagnosticare in tempo i tumori, sono la prima linea del fronte», chiarisce Leoni, «La diagnosi precoce si concretizza quando, davanti a un paziente con diversi sintomi a volte confusi, il medico riesce a capire che ci può essere un tumore e chiede per il paziente la priorità di accesso alla diagnostica». Individuare un tumore in tempo può salvare la vita, ma può essere complicato se si devono seguire tanti pazienti. Va detto, comunque, che la diagnostica non poggia solo sui medici di base, ma su un sistema di prevenzione e monitoraggio integrato (Treviso è al 24esimo posto per mortalità tumorale e al 93esimo

per i medici di base). Restando a Venezia, altro aspetto riguarda l'emigrazione ospedaliera, ovvero quanti pazienti si spostano per curarsi. Venezia è al 53esimo posto. Peggio, nel Veneto, solo Rovigo. Che significa che, forse, molti pazienti ritengo più attrattivi i poli ospedalieri di altre province. Male anche il numero di pediatri: Venezia è al 93esimo posto. Bene, invece, il numero di geriatri e la mortalità per infarto. Se si allarga lo sguardo, si scopre comunque che, rispetto ai 12 parametri considerati da *ILSole24Ore*, 4 città venete sono nelle prime 20 posizioni. Male su quasi tutta la linea Rovigo. Terzultimo nella classifica generale, il capoluogo polesano è ultimo per numero di medici di base e al penultimo per quanto riguarda i pediatri.

[Torna al sommario](#)

## 7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

### IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag XI **Frate Roberto, 25 anni di sacerdozio a Sant'Antonio** di G.Gim.

Venticinque anni di sacerdozio. Venticinque anni di servizio a Marghera. Frate Roberto Benvenuto, parroco della comunità francescana di Sant'Antonio, festeggia oggi un quarto di secolo di impegno in nome della fede. Roberto Benvenuto, frate minore, il 21 maggio del 1994, è stato ordinato sacerdote dal vescovo Attilio Nicora, nel duomo di Verona e subito è stato inviato nella parrocchia di Marghera, guidata dall'allora parroco fra Leone Rosato. Qui fra Roberto si è impegnato ad affiancare e rivitalizzare i gruppi giovanili, come Agesci, Azione Cattolica e Gioventù Francescana in cui lui aveva creduto fortemente. Sono gli anni in cui i gruppi giovanili del cosiddetto "Dopo Cresima" possono svolgere percorsi formativi e vivere la fede in campi rimasti nella mente di tanti giovani, da quello a Camaldoli, ad Assisi, a Roma Palermo, Tonezza del Cimone. Molto fra Roberto, nominato parroco nel 2004, ha puntato anche sulla formazione dei collaboratori parrocchiali con incontri di studio e approfondimento. Insegna ancor oggi Liturgia pastorale, la disciplina in cui si è licenziato presso l'Istituto Santa Giustina di Padova, a studenti sia religiosi che laici in provincia e in diocesi. Oltre a dare nuova dignità alla chiesa con il restauro completo, dal tetto agli impianti fino alla dipintura, non ha mai perso di vista la carità, con la raccolta di viveri e la loro distribuzione, settimanale, a centinaia di famiglie bisognose.

[Torna al sommario](#)

## 8 - VENETO / NORDEST

### CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **La Lega e la fede svuotata** di Lorenzo Fazzini  
Verso il voto

Come voteranno i cattolici veneti alle Europee? In quello che Matteo Salvini, il leader con il rosario in mano e del «prima gli italiani», ha definito «un referendum su di noi», cosa sceglieranno quei veneti che - uno su 3, ci dice l'Istat - ogni domenica varcano la porta di una chiesa per la messa? La domanda non è banale, perché dal voto di domenica si capirà davvero se quello che il teologo Pietro Prini definiva (per altre questioni) «lo scisma sommerso» (si riferiva, anni passati, allo iato tra morale sessuale ufficiale e pratica dei fedeli), oggi esiste in terra veneta riguardo l'adesione al Vangelo o la preferenza per il capo felpato. Il quale sta conducendo una sua battaglia politico-religiosa: avocare a sé il popolo cristiano in nome dei valori. Famiglia, radici, tradizione, patria. Fin qui, niente di nuovo. Ma ora Salvini ha invaso anche la sagrestia: il richiamo ai santi, l'invocazione alla Madonna, Padre Pio. Tutti riferimenti che nel Veneto cattolico non lasciano indifferenti, visto che siamo in una terra per il 35,1% di frequentanti. E quindi quei riferimenti li conosce, ne fa una questione rilevante nella propria visione simbolica. Quindi. Che sta succedendo? Lo si potrebbe chiamare «svuotamento dall'interno». Salvini conosce bene l'attaccamento popolare alle tradizioni religiose. Per questo le (ab)usa. Perché sa che in questa modernità liquida vi sono persone (elettori) i

cui pensieri possono trascolorare dal religioso al politico. E come avviene questo? Lo ha radiografato in maniera impeccabile qualche giorno fa Jean-Claude Hollerich su *Civiltà Cattolica*, la rivista dei gesuiti. «La mancanza del rinnovamento voluto dal Concilio Vaticano II e un cattolicesimo basato sui riti potrebbero spiegare perché i populismi attirano anche un certo numero di cattolici praticanti. I riti sono un elemento di ordine nella vita quotidiana; i riti e l'ordine, considerati insieme, costituiscono un luogo con un passato immaginario che spesso pretende di rappresentare «l'Occidente cristiano». Una disamina che dice parecchio. Perché Salvini e la sua Lega «cattolica» anti-migrazioni sfonda nelle montagne, nelle zone agricole e periferiche e meno nelle città? Perché laddove il cattolicesimo non ha assunto ancora i colori dell'apertura del Vaticano II il Carroccio ha cifre elettorali bulgare? La risposta sta probabilmente in questa saldatura tra ritualità religiosa e nuova ritualità politica. Timothy Radcliffe, teologo tra i più noti al mondo, nei giorni scorsi a Verona ha dichiarato che «il tifo calcistico offre alle persone - attraverso gesti concreti: una maglia, un inno, una comunità - qualcosa che è andato perso: un'identità, un'appartenenza». Dal calcio alla politica, il passo è breve. La Lega di Salvini sta diventando per tanti veneti una nuova chiesa. Un leader carismatico, una comunità, dei riti di appartenenza (Pontida), ora un cattolicesimo à la page che serve a puntellare con coloriture religiose la vacuità di un pensiero ideologico che fino a qualche anno fa era il dio Po, ampolle sacre, Padania e Va' pensiero. Resta da domandarsi (questione urgente per vescovi, teologi e parroci) come sia successo tutto ciò. Intanto però Salvini fa proseliti. Vedremo domenica se anche adepti.

Pag 3 **Salvini, il rosario e Maria. L'ira dei Comboniani: "Parole che ripugnano"** di Martina Zambon  
Tessarolo: "Sulla chiesa di Francesco c'è dibattito interno"

Venezia L'invocazione all'«immacolato cuore di Maria grazie a cui vinceremo» alzata da Matteo Salvini sabato scorso dal palco di piazza Duomo a Milano risuona ancora in Padania, Veneto incluso, e l'eco non ne ha attenuato il fragore. Suscitando ondate di sdegno rigorosamente cattolico. La nota dei Comboniani, per dirne una, abbandona la prosa sfumata d'ambito ecclesiale. Al contrario, è durissima: «Noi Missionari Comboniani in Italia siamo schierati. Ci indigna profondamente l'utilizzo strumentale del rosario che è segno della tenerezza di Dio, macchiato dal sangue dei migranti che ancora muoiono nel Mediterraneo: 60 la settimana scorsa, nel silenzio dell'indifferenza dei caini del mondo». Il nodo, per altro, è tutto lì, su quei porti chiusi o aperti. Poi, però, a far rompere gli argini a tanta parte del mondo cattolico, da Famiglia Cristiana ad Avvenire passando per il vescovo di Mazara del Vallo che ieri sbottava: «È ora di finirla. Non possiamo più stare zitti di fronte alle sparate di un sempre più arrogante ministro della Repubblica» sono i simboli. Il rosario «brandito» come il mitra immortalato sui social nel giorno di Pasqua ma, soprattutto, quell'invocazione alla Madonna che in molti, da cattolici, hanno bollato come blasfema perché invocata in nome di una vittoria elettorale. La battuta, involontaria, del vescovo di Chioggia, Adriano Tessarollo suona così: «Un po' "Gott mit uns no?"». Il motto degli eserciti prussiani e imperiali prima e nazisti poi è l'erede di quel *Deus nobiscum* d'epoca romana. Insomma, quel «Dio è con noi» guerresco che, ci si passi il paragone forse irriverente, guida gli eserciti televisivi dell'osannato Trono di Spade di questi tempi. Dio invocato troppo spesso invano per i Comboniani veneti: «Portiamo nel cuore il Vangelo che si fa strada con le Afriche della storia. Che non scende a compromessi e strategie di marketing. Né elettorali né di svendita becera dei piccoli in nome del denaro». E i missionari arrivano a parlare apertamente di «strategia fascista»: «Ci rivolta dentro il richiamo ai papi del passato per farne strumento della strategia fascista dell'esclusione degli ultimi. Come la nave *Sea Watch* di queste ore». E, ancora: «Ci ripugna il richiamo alla vittoria elettorale in nome della madre di Gesù di Nazareth che cammina con gli "scarti" del mondo per innalzare gli umili. Sempre dalla parte dei perdenti della globalizzazione dei profitti. La carne di Cristo sulla terra». Di altro tenore le parole di monsignor Tessarollo da Roma dove con gli altri vescovi partecipava alla giornata inaugurale dell'assemblea Cei: «In campagna elettorale vien fuori di tutto. L'abbiamo già visto, si usano tutti gli strumenti possibili per far presa sull'uditorio. Allora, l'invocazione a Dio, alla Madonna e ai santi non è esclusiva di nessuno, neppure della Chiesa. Sa, io parlo con tanta gente e c'è chi invoca il rigorismo,

chi dice che papa Francesco sta distruggendo la Chiesa, la religione viene tirata troppo per la giacchetta. Sa perché Salvini ha gioco facile? Perché l'approccio del Pd e della sinistra, dall'altra parte, è apertamente schierato in modo opposto. Però aggiungo che Salvini non mi pare ferratissimo in materie religiose, pesca da una religiosità popolare diciamo». Su Twitter, però, un altro vescovo, Claudio Cipolla di Padova, ha scelto come immagine profilo un panorama con una scritta: «Non posso accettare distanze sociali e di classe, il Vangelo mi chiede di essere servo, di essere ultimo». Non esattamente salviniano. Che esista un fronte anti-Bergoglio interno però è fuor di dubbio, l'arcivescovo di Trieste, il rodigino Giampaolo Crepaldi, di recente ha citato la dottrina morale della Chiesa e il «diritto a non emigrare». Un'altra galassia rispetto al veneziano don Nandino Capovilla. E, di fronte all'ultima scelta eclatante di Salvini, pure lui che strappò un selfie a papa Francesco con la spilletta «Porti aperti», si ritrova senza parole: «Per fortuna che la reazione del segretario di Stato vaticano Pietro Parolin (un altro veneto ndr ) è stata netta. Fatico a commentare: si tratta di un uso politico ma anche di una blasfemia. Nominare il nome di Dio invano per fini elettorali ci lascia sconcertati». Strenua, invece, la difesa della Lega. L'assessore regionale Roberto Marcato non lesina le bordate: «Ho l'impressione che qualsiasi cosa faccia o non faccia Salvini venga usata dalle contraeree nemiche contro di noi. Per 50 anni ha governato un partito che si chiamava Democrazia Cristiana e se non eri cristiano non eri democratico. Che questi figli della Dc si scandalizzino mi lascia perplesso. Quanto ai migranti? "Sutor ne ultra crepidam", ciabattino, non andare oltre le scarpe, questo dico alla Chiesa». Un insolitamente morigerato Gianantonio Da Re, infine, sentenza: «È un argomento che non mi sfiora più di tanto, sono un cattolico non praticante vivo questa vicenda con estremo distacco. Dio è per tutti, poi se qualcuno ha copyright non lo so».

[Torna al sommario](#)

**... ed inoltre oggi segnaliamo...**

### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 1 **L'Europa abbia coraggio** di Franco Venturini

Le cose da fare

Sulle schede elettorali del 26 maggio, nascoste dietro i simboli di partiti e movimenti, ci saranno due domande che rendono straordinariamente importante una consultazione altre volte noiosa e trascurata. La prima riguarda il futuro dell'Europa: riuscirà a sopravvivere malgrado tutti i suoi difetti? La seconda riguarda noi: se l'Europa vivrà, l'Italia saprà continuare a farne parte? Al primo quesito rispondono unanimemente i sondaggi, e anche la storia. L'Europa sopravvivrà come sempre ha fatto nei momenti più difficili della sua esistenza, e non soltanto resterà a galla ma imparerà a nuotare meglio. Non ci saranno le rivoluzioni annunciate dai sovranisti nostrani e di altri Paesi, non si verificherà il rovesciamento totale dei rapporti di forza malgrado la presenza, nel centrista Partito popolare, di un moderno cavallo di Troia chiamato Orbán. Piuttosto, l'Europa disegnata dalle urne sarà chiamata a soddisfare una condizione politica che non prevede ulteriori ritardi: quella di riconoscere le inquietudini dei suoi popoli senza scambiare lo scampato pericolo elettorale per una autorizzazione alla continuità. Deve capire velocemente, l'Europa del giorno dopo, che i nuovi antieuropeisti cavalcano fenomeni sociali autentici, che accanto alle strumentalizzazioni della propaganda esistono davvero le classi medie impoverite dalla globalizzazione. Deve capire che sono effettivamente cresciute la paura della povertà e quella della prossima rivoluzione tecnologica, che le economie balbettanti non creano abbastanza lavoro e che ampi settori sociali reclamano protezione e sicurezza forse senza accorgersi che hanno già il migliore welfare del mondo. Chiuse le urne e affidati gli incarichi, l'Europa per salvarsi dovrà lanciare alle sue genti quei segnali che negli ultimi anni sono mancati. Si deve collaborare di più tra Stati della Ue e governi terzi per un ragionevole e non violento contenimento dei flussi migratori, sfidando quella propaganda che tace, per esempio in Italia, sul fatto che sono proprio i sovranisti di Visegrad e i loro amici a rifiutare la redistribuzione dell'accoglienza. Va ricreata la fiducia nell'Europa rispondendo alle attese dei gruppi sociali sfavoriti con nuove volontà politiche che dovranno puntare al

completamento dell'Unione bancaria con la garanzia sui depositi, oppure, nella migliore delle ipotesi, a un fondo europeo anti disoccupazione. Sempre che la Germania superi il suo timore di «pagare per gli altri», si dirà giustamente. Ma una Europa forte e con più consenso non è forse indispensabile a Berlino, ora che Trump l'ha messa nel mirino come e forse più di Putin? Se a tutto questo si giungerà, e soltanto una Europa che si sente con le spalle al muro può riuscirci, torneranno buone le già approvate diverse velocità di integrazione, la moltiplicazione dei voti a maggioranza e la riduzione dei diritti di veto, le riforme necessarie per aumentare la difesa comune da nuove crisi economiche globali. Servirà coraggio. Ma se coraggio ci sarà la critica estremista perderà gran parte delle sue ragioni, e scoprirà, come sta già accadendo, che pensare a un internazionalismo sovranista è una contraddizione in termini. Un futuro può esserci, per costoro, soltanto fuori dall'Europa o senza Europa. Il che dovrebbe far riflettere sulle loro intenzioni, o fatali punti di arrivo. Così come dovrebbe essere facile riflettere sull'assunto di quei seguaci di Steve Bannon che dichiarano storicamente inutile l'Europa di oggi paragonata a quella, finalmente pacifica, dell'immediato dopoguerra. Nessuno intende sottovalutare la pace, che è una conquista dell'Europa. Ma è anche vero che le dimensioni europee facilitano prosperità economica e commerci, sono indispensabili nella tecnologia, e preziose nella ricerca. E c'è dell'altro, anche se a Bannon non piacerà. L'ordine mondiale è in trasformazione proprio sulla spinta dell'intelligenza artificiale e della competizione commerciale. Usa, Cina e Russia (per il suo arsenale nucleare) non andranno d'accordo tra loro ma domineranno gli altri. L'Europa con le sue Nazioni riuscirà a conservare uno spazio e una voce? Non è sicuro, soprattutto se Donald Trump sarà rieletto. Ma vale la pena di provarci, necessariamente insieme. E l'Italia? L'Italia di oggi è un Paese cruciale che si è auto-isolato, un Paese dove i politici di governo credono di attirare il consenso elettorale annunciando la crescita del deficit e del debito pubblico, un Paese dove la tattica è tutto e la strategia non esiste. Ma attenzione, perché se le speranze di cui sopra troveranno riscontri anche parziali nell'Europa di domani, se i giocatori sulla scacchiera europea si renderanno ben conto di essere impegnati in una partita per la vita, non ci saranno più rendite di posizione per i «Paesi fondatori». Non basterà più essere membri dell'Eurogruppo. I compromessi con chi non sta alle regole si faranno rarissimi, perché nessuno vorrà essere considerato un affossatore dell'Unione per favorire gli italiani. E potrà accadere, andando avanti di questo passo, che nessuno compri più il nostro debito. Che una economia forte e commerci intensi non bastino a bilanciare il provocatorio disordine delle finanze pubbliche. Tanto più in un Paese, a quel punto tutti lo ricorderebbero, che ha processi decisionali difficili da decrittare, che rispetta le corporazioni e ha una giustizia troppo lenta, che ha livelli inquietanti di evasione fiscale e scolastica, di corruzione e di malavita organizzata, e che non ha politica estera ora che non serve più delegare alle istanze multilaterali. L'elenco, benché incompleto, è forse troppo severo e in alcuni passaggi non riguarda soltanto noi. Ma contiene anch'esso una speranza: che i governanti del dopo elezioni pensino di più alle pericolose debolezze nazionali e di meno a una propaganda che galoppa verso il precipizio.

### **Pag 3 I rilievi del Quirinale sulle multe per chi aiuta i migranti** di Marzio Breda

È un decreto che fin da un primo esame presenta alcune criticità. Ed è bene che siano sanate prima di farle arrivare sul tavolo di Mattarella per la firma. I rilievi si concentrano su due aspetti: le multe a chi soccorre i migranti in mare, che violerebbero le convenzioni internazionali; e l'intreccio tra le attribuzioni di poteri dei ministeri. È stata di questo tenore la comunicazione (fatta trapelare dal premier) tra il Quirinale e Palazzo Chigi, ieri, prima che il Consiglio dei ministri si riunisse per esaminare, tra le altre cose, il decreto sicurezza bis messo in cantiere in tutta fretta da Salvini. Un provvedimento, la nuova legge bandiera della Lega, dall'impronta divisiva. Al quale, non a caso, il presidente forse pensava nella sua tappa all'Università La Sapienza per ricordare Massimo D'Antona. «La Repubblica ha l'obiettivo di colmare le fratture che si aprono nella società. Chi detesta la democrazia, invece, vuole che le fratture si allarghino, che diventino conflitti insanabili, che seminino paure e rancore e che la Costituzione diventi irrealizzabile». Ecco come Sergio Mattarella raffronta e contrappone i concetti di unità e divisione, evocando la sconfitta del terrorismo, ottenuta con la coerente compattezza di

soggetti politici, forze intellettuali, mondo del lavoro. Una delle ultime azioni di quella stagione di sangue fu l'assassinio del giuslavorista D'Antona per mano delle Br. Sono passati vent'anni e ieri il presidente ha voluto ricordare a tutti che i principi grazie ai quali ci salvammo allora non sono caduti in prescrizione. Perché «le minacce alla democrazia cambiano e così i rischi per la convivenza». Dunque, «in un Paese democratico quale è il nostro, si deve costantemente rammentare che c'è un patrimonio di valori e istituzioni che va sempre difeso insieme». A qualcuno è parso curioso che il capo dello Stato abbia sentito il bisogno di fare questa raccomandazione, parlando di un evento tanto lontano. In realtà, declinando al presente le mutevoli «minacce» che possono insidiare una democrazia, Mattarella lascia trasparire l'ansia per come vanno le cose adesso in Italia. Dove a fine settimana saremo chiamati a un voto europeo pieno di incognite «interne» a causa dell'insidioso mix di populistici e sovranisti al governo. Un orizzonte fosco su cui ha lanciato dal Quirinale diversi avvertimenti ai due azionisti della maggioranza, pur badando a non interferire con la campagna elettorale. I suoi warning più espliciti (a tutela di famiglie e imprese) si sono concentrati sui conti pubblici e sui rapporti con l'Ue, specie dopo che il vicepremier Salvini mostrava di voler snobbare il debito e pretendere di sfiorare il tetto del 3%. Una mossa che, si è visto, ha prodotto la prevedibile impennata dello spread.

**Pag 5 Prima la Padania, ora i migranti. Quei fischi leghisti ai pontefici** di Gian Antonio Stella

Salvini loda Wojtyla e Ratzinger, ma anche loro erano contro la chiusura dei confini

«Oè, Vaticano», tuonò Umberto Bossi, «La Padania non ha interesse a cambiar religione, ma l'indipendenza non è in vendita. T'ee capii?». Papa Francesco non se la prenda per l'invito ai fischi partito da Matteo Salvini in piazza Duomo. La Lega non è nuova a queste cose. Fa sorridere semmai che in contrapposizione al Papa d'oggi il segretario del Carroccio abbia elevato Giovanni Paolo II: il Papa più insultato dai leghisti di ieri. Non c'era giorno senza che il Senatùr martellasse il «Papa extracomunitario»: «È il re di Roma OltreTevere: si mangiò una banca per finanziare Solidarnosc e ha molta gente disposta a piegare il (censura) tutte le mattine alla Mecca romana». «Il Vaticano è il nemico che le camicie verdi affogheranno nel water della storia». E arrivò a urlare che «come già accade nel bergamasco, i fedeli andranno in parrocchia con il fazzoletto verde e si alzeranno se solo sentiranno pronunciare certi sermoni. Urleranno: va' a da' via el (censura)». In confronto, su questo, Salvini è un'educanda. Colpiscono comunque quelle due citazioni dei due «papi buoni», diciamo così, rispetto a quello attuale. Prima «San Giovanni Paolo II, nato proprio il 18 maggio e che parlava di vocazione dell'Europa alla fraternità dei popoli dall'Atlantico agli Urali, non della Turchia in Europa perché non sarà mai Europa». Poi Joseph Ratzinger: «L'Europa di cui parlava Benedetto XVI e di cui qualcuno negava le radici giudaico cristiane». Sintesi prese la prima da un discorso del 5 ottobre '82 alle Conferenze Episcopali d'Europa, la seconda da una lectio del 1° aprile 2005 a Subiaco, il giorno prima della morte del pontefice polacco del quale il cardinale tedesco sarebbe stato il successore. Dell'uno e dell'altro, però, vengono ignorate parole non meno importanti di quelle a difesa delle radici cristiane dell'Europa. Ad esempio i messaggi annuali di Giovanni Paolo II per la Giornata Mondiale dell'Emigrazione. Tipo quello del 1996. Alcuni passaggi? «È necessario vigilare contro l'insorgere di forme di neorazzismo o di comportamento xenofobo, che tentano di fare di questi nostri fratelli dei capri espiatori». «Adeguata protezione va assicurata a coloro che, se pur fuggiti dai loro paesi per motivi non previsti dalle convenzioni internazionali, di fatto potrebbero correre un serio pericolo per la loro vita qualora fossero costretti a ritornare in patria». «Nella Chiesa nessuno è straniero, e la Chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo». Quanto ai rom, oggi al centro di campagne di odio che vanno spesso oltre il bisogno di sicurezza dei cittadini, forse nessuno ha usato le parole di Carol Wojtyla il 1° dicembre 2001: «Mi è caro ribadire (...) la costante attenzione che la Chiesa rivolge alla vita delle comunità dei Nomadi. Essi hanno trovato un posto "nel cuore della Chiesa" (...) Occorre riscoprire i valori tipici dei Nomadi. Anche gli inizi d'Israele, come ricorda la Bibbia, furono caratterizzati dal nomadismo. I Nomadi sono poveri di sicurezze umane, costretti ogni giorno a fare i conti con la precarietà e l'incertezza del futuro». Lo stesso Joseph Ratzinger, prima di salire al soglio pontificio, quando era il braccio destro

di Giovanni Paolo II, dopo il naufragio di una nave albanese, accusò in un'intervista al Corriere l'egoismo dei paesi benestanti come il nostro: «Non vogliamo essere "disturbati". Manca questa capacità di dividere con l'altro, di accettarlo, di aiutarlo». E spiegò che sì, fintanto che in Albania la tensione era altissima, la chiusura dei confini non si poteva fare: «Certo, c'è da distinguere la posizione degli elementi criminali, che poi sono proprio quelli che hanno scatenato questa situazione. Ma chiudere semplicemente le frontiere non si può». Erano molti anni fa? Certo. Ma molti anni dopo, eletto Papa, nel messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del rifugiato del 2013 ribadiva: «Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione». Condannati i «misfatti» dei trafficanti di uomini, esortava poi ad affrontare il problema con «una gestione regolata dei flussi migratori, che non si riduca alla chiusura ermetica delle frontiere, all'inasprimento delle sanzioni contro gli irregolari e all'adozione di misure che dovrebbero scoraggiare nuovi ingressi». E allora? Torniamo indietro a cercare il Papa «giusto» nel passato? Ahì ahì... Paolo VI arrivò a celebrare il suo compleanno del '65 a Pomezia tra migliaia di Rom: «Dovunque voi vi fermiate, siete considerati importuni ed estranei. E restate timidi e timorosi. Qui no. Qui siete bene accolti, siete attesi, salutati, festeggiati». E Giovanni XXIII, «il Gran Papa Lombard» rimpianto dal Senatur? Macché! Nella Pacem in terris del '63 scrisse: «Ogni essere umano ha il diritto alla libertà di movimento e di dimora nell'interno della comunità politica di cui è cittadino; ed ha pure il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse». A farla corta, per trovare un Papa da portare a supporto del sovranismo più arroccato, bisognerebbe tornare indietro, indietro, indietro. Un suggerimento, magari, potrebbe darlo padre Floriano Abrahamowicz, il prete lefebvrano che nega Auschwitz («I gas erano usati solo per disinfettare») e che una dozzina d'anni fa fu chiamato a celebrare a Vicenza, tra Bossi e Maroni, il «Parlamento Padano». Sotto «il segno della Croce». A proposito, persino il Vangelo di Matteo (l'originale), pare eccepire sui comizi di un certo tipo: «Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per esser visti dagli uomini». Ma che poteva capire un apostolo della politica?

Pag 8 **Una nuova guerra fredda. A colpi di tecnologia** di Daniele Manca

Siamo all'inizio di una battaglia tecnologica che prelude a una nuova spartizione mondiale in sfere di influenza? La domanda è lecita. La mossa ieri di Google di ritirare il sistema Android dai telefonini di Huawei è di quelle che fanno riflettere. Sinora i dubbi degli Stati Uniti e le perplessità di alcuni Paesi europei riguardavano tecnologie dei cinesi relative alle infrastrutture. I consumatori erano solo relativamente coinvolti. In questo caso si sta parlando di un sistema operativo che è diffuso in circa i tre quarti dell'intero mercato degli smartphone. Sistema in grado di supportare qualcosa come 2,5 milioni di app. Huawei è dal canto suo il secondo produttore al mondo di telefonini intelligenti: ne ha prodotti nel 2018 200 milioni, erano poco più di 100 solo tre anni prima. Per Google quindi si tratta anche di rinunciare a un bacino di consumatori di non poco conto. E anche questo indizio fa pensare che siamo in presenza di qualcosa di più che di una semplice conseguenza degli atti dell'amministrazione americana nei confronti della Cina. O di un obbligo per Google. Il Congresso americano dopo aver assistito in modo disinteressato alla crescita dei colossi dell'hi-tech, dei titani del web come li ha chiamati l'Economist, oggi è molto attento alla capacità che hanno queste società di orientare l'opinione pubblica. E lo sta facendo con occhio critico. Ecco quindi che in un passaggio delicato come quello che stiamo vivendo, con un'amministrazione americana che vuole ristabilire nuovi equilibri con la Cina, per Google un annuncio che coinvolge in prima persona i cittadini ha il senso anche di uno schierarsi. Di rendere chiaro alla comunità, all'opinione pubblica, che il momento è delicato. E che in ballo non ci sono solo, per quanto importanti, questioni economiche ma interessi ben più ampi di politica estera e sfere di influenza. Tanto da aver spinto alcuni a parlare dell'avvio di una nuova guerra fredda nell'hi-tech.

**LA REPUBBLICA**

Pag 1 **In morte di un governo** di Stefano Folli

Giunti a questo punto, la vera domanda da porsi non è quanto durerà la maggioranza, bensì quanto durerà la legislatura. Che la compagine guidata dall'avvocato Conte sia giunta al suo epilogo è infatti evidente a chiunque voglia scorrere in modo distratto le cronache politiche. È una paralisi che si trascina da tempo, sullo sfondo dello sconcertante bilancio di un anno di governo, ma che sta raggiungendo punte grottesche negli ultimi giorni della campagna elettorale. Qualcuno dice che proprio questa è la chiave del rebus: la rissa è funzionale ad acchiappare voti e dopo tornerà tutto come prima. Nulla si può escludere in questa stagione di miope cinismo. Ma l'opportunismo di cui Cinque Stelle e leghisti sono campioni - i primi addirittura più dei secondi - fatica ormai a nascondere la loro crescente divergenza, dovuta a modi diversi di stare nella società e nell'economia. Salvini e Di Maio parlano a due Italie diverse che nel corso dell'ultimo anno non hanno trovato una sintesi nel governo giallo-verde, ma solo una sommatoria di interessi e di relativi provvedimenti. Si dirà che il potere è un mastice formidabile in grado di incollare i cocci di qualsiasi alleanza. In realtà non è sempre così quando si supera il punto di non ritorno, come probabilmente oggi sta accadendo. Ieri Salvini ha detto due parole obbligate in difesa del premier Conte attaccato senza mezzi termini dal leghista Giorgetti, sottosegretario a Palazzo Chigi, in un'intervista alla Stampa. Tuttavia la ferita rimane ed è pressoché irrimediabile, dal momento che vedere un presidente del Consiglio messo sotto accusa dal suo sottosegretario equivale ad ammettere che il rapporto di fiducia si è spezzato. Tanto più che Conte è stato delegittimato nell'istante in cui il suo accusatore lo giudica «non più imparziale», ossia non in grado di garantire il patto di governo. E se Salvini non è certo contento di essere scavalcato dal suo collaboratore Giorgetti, con il quale la sintonia è relativa, bisogna ricordare che egli stesso, il ministro dell'Interno, aveva usato parole poco cortesi contro il premier non più tardi di pochi giorni fa, a proposito dei porti chiusi alla Sea Watch. È chiaro che il capo della Lega non è pronto alla crisi formale e tuttavia l'agenda dello scontento è colma. Il conflitto con Di Maio e i 5S riguarda il rapporto con la magistratura, il complesso delle politiche anti-migranti, l'Europa, la politica economica e fiscale, la giustizia. Ora anche il ruolo del premier. Un equilibrio mai facile sembra compromesso dall'esaurirsi della maggioranza bifronte. Salvini ha scelto di non avere nemici a destra e non esita a lasciar fischiare il Papa in piazza, rompendo un tabù non irrilevante in Italia. Anche qui Di Maio si distingue e difende il Vaticano, cioè la chiesa interventista di Francesco. Non esita a usare un linguaggio da socialdemocratico, si potrebbe dire, cercando di far dimenticare, in forme persino infantili, quando i 5S vincevano le elezioni facendo gli anti-sistema. È solo un gioco delle parti? Difficile crederlo. Più probabile che si debbano ridefinire i rapporti politici dopo il 26 maggio. Ecco quindi che non è solo la sorte del governo in gioco, ma quella della legislatura. Perché sarebbe molto complesso e forse improprio ricomporre il mosaico senza passare attraverso nuove elezioni.

## **AVVENIRE**

Pag 1 **La "tegola" austriaca** di Paolo Lambruschi

[Salta il modello popolar-nazionalista](#)

La piccola Austria con la crisi politica e di governo esplosa ieri è tornata centrale per gli esiti del voto continentale e per le alleanze del futuro Parlamento europeo. L'ormai famoso video dello scandalo nel quale si vede l'ex vicecancelliere Heinz Christian Strache, 50 enne leader del partito sovranista e xenofobo Fpö offrire alla presunta nipote di un magnate russo vicino al presidente russo Putin, appalti in cambio di fondi neri elettorali rischia di innescare una valanga che può travolgere l'internazionale sovranista guidata da Matteo Salvini e orchestrata da Steve Bannon (e da chissà chi altri). Girate nell'estate del 2017, sei mesi prima che il partito si affermasse alle elezioni politiche come terza forza e formasse il governo con i popolari del giovane e rampante Sebastian Kurz, le immagini mostrano l'ignaro Strache affermare, con la lingua sciolta da diversi bicchierini, che i finanziamenti gli sarebbero serviti per le elezioni e per acquistare le quote di maggioranza di un quotidiano nazionale e ridurre a più miti consigli gli odiati giornalisti. Il video è stato diffuso da un quotidiano e un mensile tedeschi e il leader nazionalista si è dimesso seduto stante dal partito e dal governo con tante scuse



(soprattutto alla moglie). Chi lo ha girato? È uno dei misteri di Vienna, che con questa nuova maggioranza è tornata a essere, come ai tempi della guerra fredda, una capitale dello spionaggio. Hanno intanto preso la ribalta sugli odiati 'giornaloni' viennesi gli imbarazzanti rapporti di Putin con l'estrema destra salita al potere. Gli ultranazionalisti, che arruolano la classe dirigente da confraternite universitarie estremiste e circoli neonazisti – uno di questi ha ricevuto una donazione dall'australiano Brenton Tarran, il terrorista identitario che ha ucciso 50 persone nella moschea di Christchurch in Nuova Zelanda – hanno occupato poltrone chiave quali Esteri, Difesa e Interno. Così, da un anno l'Austria è stata isolata dai servizi segreti occidentali nel timore che venissero condivise con Mosca informazioni delicate. C'è chi grida a un complotto, però il filmato mostra un volto inquietante dei nazionalsovrani che si presentano come alfieri della moralità e della democrazia contro le corrotte élite globaliste e si rivelano invece pronti a svendersi per un pugno di rubli. Il video fa sorgere legittimi dubbi su quali interessi si muovano dietro i partiti e i movimenti anti-europei. La carriera politica di Strache è stata distrutta e le conseguenze si sono viste già sabato pomeriggio in piazza Duomo a Milano dove brillava l'assenza sul palco di Strache, geopoliticamente importante. Il leader con trascorsi neonazisti infatti era il tramite tra sovranisti dell'Europa orientale e meridionale, tra il leader leghista e l'ungherese Viktor Orbán, capo di Fidesz, popolare (nel senso del Ppe) ma non troppo. Lo scandalo ha creato non pochi imbarazzi ai popolari austriaci che hanno subito preso le distanze. Lo scaltro Kurz era infatti il 'garante' dei nazionalisti, si era assunto con il Ppe il compito di dimostrare che al governo si sarebbero moderati. In poche ore ha cambiato idea, concordando con il presidente della Repubblica austriaca nuove elezioni a settembre e destituendo il ministro dell'Interno Kickl – uno che a Natale aveva insultato con toni che in Italia ben conosciamo la Caritas austriaca che gli contestava provvedimenti di stampo xenofobo contro i rifugiati – per garantire indagini indipendenti. Per ritorsione i ministri del Fpö si sono dimessi in blocco. I sondaggi danno ragione a Kurz: il Fpö è crollato al 18% (un anno e mezzo fa aveva il 26%) l'Övp è schizzato al 38%. Dunque, modello austriaco al capolinea e questo sta facendo riflettere moderati e popolari europei, peraltro già poco propensi a virare sulla destra estrema, sulla opportunità di riproporlo su scala continentale. Una novità di non poco conto. E adesso che proposta faranno i sovranisti per convincere gli elettori europei? Il caso Strache è inoltre una tegola per la Lega, già alle prese con le disavventure giudiziarie lombarde e siciliane (quest'ultime hanno portato il premier Conte a dimissionare il sottosegretario leghista Siri per i presunti fondi sporchi sull'eolico) e con l'ennesima smentita a Lampedusa della pretesa del Viminale di chiudere i porti ai disperati del Mediterraneo. Forse il caso Strache con le sue conseguenze in chiave europea spiegano perché tanto agitarsi brandendo anche il Rosario in cerca di consensi, invocando la Madonna per la vittoria e sproloquiando sui Santi patroni d'Europa. I cui valori un credente non svende per danaro, una gonnella e qualche bicchiere di troppo.

**Pag 2 Tutelare la vita fragile è misura di civiltà** di Marina Casini Bandini  
Avviata la procedura per far morire Vincent Lambert

Caro direttore, la decisione dell'ultim'ora dei giudici ci dà un po' di speranza, ma sappiamo che la vicenda non è chiusa. Dopo anni di battaglie giudiziarie approdate anche davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo, all'ospedale di Reims era stata avviata la procedura per far morire Vincent Lambert. Interruzione dell'alimentazione e dell'idratazione assistita accompagnata da sedazione eutanasica. I genitori sono riusciti a ottenere provvedimenti di urgenza per fermare il "braccio della morte". Ma conosciamo la storia e l'altalena giudiziaria intrecciata ai consulti medici, alle diverse opinioni dei familiari tra cui i genitori e alcuni fratelli che vogliono che Vincent viva. Lottano affinché egli venga sottratto alla morte imposta. Non si può nascondere la complessità dei problemi legati al fine vita, ma non possiamo neanche trascurare il fatto che Vincent non è malato, non è in fase terminale, non è in coma, non è in morte cerebrale. Vincent non è attaccato a macchinari. Quindi, nessuno di quei tormentosi dilemmi riguardanti i limiti di una medicina che può diventare altamente invasiva. Vincent è un uomo di 42 anni gravissimamente disabile; reso tetraplegico in seguito ad un incidente stradale che gli ha provocato anche gravi danni cerebrali. Nella sua situazione privarlo di alimentazione e

idratazione significa cagionargli la morte, cioè ucciderlo. Questa è una di quelle dolorose vicende umane sbattute in faccia all'opinione pubblica – chi non ricorda Eluana Englaro e Terry Schiavo solo per citare le due più note vicende? – sfruttate dall'ideologia che, indossando toghe e camici, pretende di mescolare le carte in tavola chiamando il "cagionare la morte" "atto civile", "diritto", "progresso", "conquista". Deve essere chiaro: nella storia di Vincent, come in quella di Eluana e di Terry, non è in gioco solo la vita o la morte di Vincent, ma il senso della vita di ogni uomo quando la vita è solcata dalla malattia o dalla disabilità; sono a tema la qualità della relazione di cura e quello sguardo pieno di tenerezza che riconosce sempre e comunque la dignità dell'altro; viene in questione l'impostazione della società e della convivenza tra gli uomini. C'è qualcosa di inquietante e soverchiante, come una seduzione velenosa delle menti e dei cuori, in questo ritenere "ostinazione irragionevole" accogliere ed amare chi ha più bisogno degli altri di solidarietà, accudimento, oblatività. Certo, talvolta la stanchezza può sfociare nella disperazione e questa può portare a pensieri di morte. Ma nella vicenda giudiziaria di Vincent è altro ciò che emerge. Quello che viviamo con Vincent affonda, culturalmente parlando, nella permissività sociale e giuridica dell'aborto che si traduce in una perdita di chiarezza su tutto l'uomo. Se l'uomo nella sua massima fragilità e povertà non è considerato un soggetto, un fine, una persona, ma un oggetto, un mezzo, una cosa, allora tutti i pilastri della nostra convivenza civile diventano incerti e la libertà, il diritto, la giustizia, l'uguaglianza, la democrazia si trasformano in contenitori vuoti che qualsiasi contenuto può riempire. Si produce in sostanza un ottenebramento delle coscienze. Lo smarrimento di fronte al senso della vita umana, sta già mostrando i rischi concreti che derivano da un accanimento della cultura radicale. Non è giusto che Vincent muoia. Vincent ha diritto all'assistenza che amorevolmente gli è sempre stata prestata, in particolare dai genitori. L'indignazione deve essere all'altezza di un confronto che è sempre più internazionale. Basta con queste aggressioni alla vita fragile. È qui che si misura la civiltà di una intera società.

### **Pag 3 Ridateci tribuna politica e un'Europa con l'anima** di Mauro Leonardi

Una politica che parli di realtà e rispetti il valore della fede

Ridateci Tribuna Politica, ridateci Jader Jacobelli, ridateci politici che fanno anche discorsi complicati, ma che cercano di parlare della sostanza delle cose, che in questo caso sarebbe l'orizzonte europeo e non le meschine rivalità di casa nostra affrontate – oltretutto – a colpi di slogan e di gesti a effetto. Un tempo essere credente voleva dire (per tanti, anche se non per tutti) votare un certo partito. Poi, fino a qualche anno fa, era attenersi almeno ad alcuni «valori non negoziabili». Oggi credo che essere credente significhi coltivare la passione per il cuore della realtà insieme a uno sguardo grande, 'cattolico'. Avevo questi pensieri, nei giorni scorsi, mentre in tv guardavo certi dibattiti e, con una punta di nostalgia, ripensavo a Jacobelli e alla sue Tribune Elettorali. Mi chiedevo anche che cosa fosse ora l'identità cattolica, quella 'cosa' che mi sembrava mancasse per il senso di asfissia che mi stringeva la gola. E invocavo ironicamente l'assenza di Jacobelli perché mi sembrava l'emblema della differenza tra una discussione (anche accesa) e la polemica per la polemica, il litigare che fa vincere chi sa litigare meglio. La mancanza di respiro arriva quando ci si accorge che in tutto questo parlare, in tutto questo urlare, si elude il cuore della realtà: abbiamo un elefante in mezzo alla stanza e non ne vogliamo parlare. Tra qualche giorno votiamo per le elezioni europee e dovremmo parlare dell'Europa unita, che ne dite? Dovremmo dire che la frase «l'Europa, o sarà cristiana o non sarà» era una delle linee guida del pontificato di Giovanni Paolo II, ma era anche una diagnosi sul perché la Ue di questi nostri anni pare soccombere rispetto a certe violente forze centrifughe che la dilanano e in ogni caso rischia di smarrire la sua anima e la sua forza propulsiva. Una diagnosi che diceva anche una verità spesso trascurata, forse perché complicata da afferrare. Tale verità è che il cristianesimo è generativo di unità e pertanto i cristiani dovrebbero essere cittadini che preferiscono costruire l'Europa piuttosto che distruggerla, perché preferiscono unire piuttosto che separare. Se il cristianesimo viene vissuto per quello che è, cioè non come un'ideologia da brandire contro altre ideologie, ma come vita storica di Cristo che si fa storia nella storia dell'uomo, si scopre che coniugare cristianesimo morale e cristianesimo sociale porta a costruire un'Europa 'famiglia di famiglie', dove si superano

gli egoismi e i rancori nazionali, nel rispetto delle libertà fondamentali e anche delle altre religioni. Per esprimere meglio quello che penso, faccio un richiamo alle purtroppo ormai tradizionali polemiche natalizie attorno al presepe. Ecco un caso in cui una verità identitaria meravigliosa viene usata per dividere anziché per unire. Se, vogliamo un criterio rispetto alle prossime elezioni, se vogliamo scegliere chi unisce piuttosto di chi divide, ricordiamo il presepe, pietra di paragone che mostra chi lo vive come slogan politico, e invece chi semplicemente se ne nutre come fatto di fede o comunque elemento identitario di una storia bimillenaria. Il presepe è la storia di una Famiglia che insegna l'accoglienza perché non trova alloggio e però accoglie tutti. Il presepe ci dice che l'inclusione è l'unica strada possibile, ma ci dice anche che deve essere un'inclusione pensata, meditata, dal momento che Maria e Giuseppe si sottopongono al censimento, che per i Giudei era una vergogna, perché questa era comunque la legge: ci insegna cioè ad affrontare le difficoltà senza paura, perché si è certi della propria identità. Ci educa a un discernimento politico che è nazionale e internazionale, ma è anche di cuore, etico e morale, dove soccorso, legalità, rispetto, dialogo, identità e interculturalità possano essere coniugate in modo armonico ed efficace... Tutti questi valori sono nel midollo dell'Europa e, quando diciamo di essere cattolici, dobbiamo sapere di dare a questa parola, Europa, lo stesso senso che gli dava Giovanni Paolo II, convinto com'era che Europa e cristianesimo fossero l'una la spiegazione dell'altro. Che De Gasperi, Schuman e Adenauer ci aiutino intercedendo per noi dal Cielo.

## **IL FOGLIO**

Pag 1 **Dove nasce l'uso sovranista della religione** di Giuliano Ferrara

Ci dicevano teo-con e atei devoti, buffe definizioni spregiative che assumevamo e rigettavamo sempre con cortese gentilezza e ironia, ma non avremmo mai sbandierato il rosario o altri simboli di devozione in favore dei nostri obiettivi, che erano laici al massimo grado: difendere il diritto a fare il commissario europeo per un cattolico processato e condannato come per stregoneria da una corte ideologica intollerante, far capire con la moratoria per l'aborto che la pena di morte è in pieno vigore nella religione universale dei diritti riproduttivi, onorare la memoria delle vittime del fondamentalismo islamista da Theo Van Gogh agli sterminati dell'Africa, del medio oriente, dell'Asia. Eravamo laici papisti, quando il Truce portava i calzoni corti nei centri sociali, perché il ciclo giovanpaolino cercava uno spazio pubblico utile al contraddittorio per la parola cristiana, ma non avremmo mai citato grossolanamente Wojtyla e Ratzinger in un comizio elettorale. E' di nuovo una nemesi. I cattolici democratici ci esorcizzavano e scomunicavano come una nuova Action française, e attribuivano oscure trame fra trono e altare alla ricercata "rilevanza" ruiniata di una fede capace di ragione, e ora si ritrovano sbertucciati sulla pubblica piazza, e fischiati, da presunti cristiani devoti, in realtà feticisti e ubriachi, che smerciano in politica le litanie dei santi sul palco patibolare di una strana internazionale nazionalista che porta la mozzetta del cardinale Burke. Gli offrivamo liberalmente la riflessione antiabortista di un Bobbio, di una Ginzburg, di un Pasolini, di uno Scruton, e l'hanno sprezzantemente rifiutata perché non entrava nel tor naconto progressista. Eccoli imprigionati nelle smanie e nei fischi degli odiatori evangelici, curiosa razza. Detto con Occam e il suo rasoio, ben gli sta. Eppure non è solo questione di nemesi, faziosità che si vendica della faziosità. Non so che cosa volesse dire il numero due di Francesco quando ha affermato che impossessarsi di Dio per i propri scopi è "pericoloso". Certo è pericoloso rinunciare, non dico alla religione civile, che è solo un aspetto e non dei peggiori della religione, ma anche solo a governare processi secolari in un ambito pluralista in cui a nessuno è concesso, nemmeno alla chiesa, ritirare la mano e lo sguardo, cultura e pastorale. Un arcivescovo di Milano ebbe a dire che "è meglio essere cristiani senza dirlo piuttosto che dirsi cristiani senza esserlo", equivocando tutto in una formula integrista. Benedetto XVI gli rispose a Verona ringraziando chi agiva per allargare lo spazio della ragione affiancando lo slancio della fede. A furia di non dirsi cristiani, per sciocca paura delle contaminazioni che sono il sale del pluralismo, certi uomini di chiesa che si presumono modernisti hanno lasciato i sagrati e le piazze al comizio in forma di litanie, e al rosario come bandiera politica. Hanno nascosto il rilevante messaggio di libertà e razionalismo che era nelle encicliche e nei pellegrinaggi di due grandi papi teologici e politici del Novecento, e hanno dovuto

subire l'umiliazione dell'usosovranista della religione, un fenomeno da avanspettacolo. Non è mai troppo tardi per indignarsi dell'oltraggio, come hanno fatto il gesuita Antonio Spadaro e Famiglia Cristiana, ma sarebbe meglio riflettere sul percorso di rinuncia allo spazio pubblico presto occupato da chi non aveva alcun titolo per farlo.

Pag 1 **Europa rinnegata** di Matteo Matzuzzi

Parla il vescovo di Ventimiglia – San Remo: "La crisi è anche figlia dell'egemonia del pensiero anticristiano"

Roma. Diceva Churchill che "qui in Europa c'è la fonte della fede cristiana e dell'etica cristiana. Qui è l'origine di gran parte delle culture, delle arti, della filosofia e della scienza, nell'antichità come nei tempi moderni". Prende spunto da tale considerazione il messaggio del vescovo di Ventimiglia -San Remo, mons. Antonio Suetta, in vista delle ormai imminenti elezioni europee. Tenere bene a mente Churchill, dunque, ma anche le parole dell'allora cardinale Joseph Ratzinger, secondo cui "i valori umani fondamentali per la visione cristiana del mondo rendono possibile, in un dualismo fruttuoso di stato e chiesa, la libera società umana, nella quale è assicurato il diritto alla libertà di coscienza e con esso i diritti fondamentali dell'uomo". Propositi encomiabili che si scontrano però con una realtà un po' diversa, prodotto di anni in cui "abbiamo registrato - dice il vescovo - una tendenza culturale volta a cancellare, nascondere e ridimensionare la matrice cristiana dell'Europa. Un pensiero anticristiano si è affermato come egemone, in nome di una singolare tolleranza interreligiosa e di una malintesa laicità". Ecco allora che torna la domanda di Papa Francesco: "Che cosa ti è successo, Europa?". Lo chiediamo direttamente a mons. Suetta, mentre raggiunge Roma per l'Assemblea generale della Cei. E' la storia di un rinnegamento, "purtroppo già affermato in parte. C'è un fattore diretto e più noto, e cioè la volontà di escludere il riconoscimento delle radici giudaico-cristiane dell'Europa. Però c'è anche un altro fattore più vasto dal quale siamo meno consapevoli e del quale dobbiamo stare in guardia: è l'effetto collaterale della globalizzazione". "Io - dice mons. Antonio Suetta - non voglio demonizzarla però ritengo che la globalizzazione abbia promosso un certo modo dell'uomo di percepire se stesso e questo può avere avuto sì una serie di ripercussioni molto positive, ma penso altresì che questo fenomeno sia stato eccessivamente sbilanciato sul versante economico-finanziario che naturalmente ha tra le sue spinte propulsive maggiori quella del profitto e della speculazione. E' chiaro allora che se il mondo articolato nelle sue potenzialità lo si lascia governare soltanto da una parte che ha interessi spinti, il risultato è molto problematico. Recuperare le radici cristiane dell'Europa e riscoprire la bimillennaria civiltà europea significa recuperare questo sbilanciamento". Giovanni Paolo II parlava di Europa dei popoli, definizione oggi abusata e svalutata. "La polemica - dice il vescovo - non aiuta a comprendere le situazioni e i termini nella loro giusta accezione. Oggi purtroppo quando si parla di popolo sembra quasi di scadere in qualcosa di negativo. In realtà, il popolo rappresenta una ricchezza. Pensiamo alla differenza che c'è tra frontiera e confine. Frontiera evoca immediatamente una contrapposizione: chi sta di qui e chi sta di là. Mentre confine è una parola molto bella, c'è la condivisione (con) e i limiti (finis). In ogni realtà che si qualifichi con la propria identità ci sono ricchezze ma anche limiti. Confine è il punto di contatto in cui si condividono peculiarità, risorse ma anche limiti. E' la scoperta di avere bisogno dell'altro". Oggi siamo dinnanzi al tentativo di "creare cittadini europei che non si sentano più né cristiani né italiani né francesi né padri né madri né maschi né femmine. Un qualcosa di neutro e indistinto". "Le leggi sull'eutanasia e sull'aborto nonché tutta la questione delle rivendicazioni gender hanno mostrato il limite e la pericolosità di questo pensiero", ha scritto il vescovo, aggiungendo che "è bene precisare che la chiesa non difende tali valori per tradizionalismo o per tutelare una posizione di dominanza etica, ma perché si trovano dentro una prospettiva di promozione autentica dell'uomo". Chi è il cittadino europeo? "E' quello che si sente radicato in una storia che ha alcuni riferimenti essenziali, primo fra tutti la storia del proprio popolo. Non deve cancellare le proprie tipicità ma allo stesso tempo non deve rimanerne prigioniero. E non deve chiudersi all'accoglienza. Questo è l'equilibrio difficile da raggiungere: l'affermazione della fedeltà alle proprie radici e alla propria storia non esclude l'accoglienza, ma la regola. Dobbiamo dialogare, ma senza il rischio di perdere noi stessi. Capisco ci possano essere situazioni contingenti come la richiesta di forza-

lavoro che possano rendere anche auspicabile l'immigrazione - io lo trovo un po' riduttivo, perché non possiamo parlare di accoglienza solo quando abbiamo bisogno di qualcosa, e lo stesso vale anche per il calo demografico: è molto banale dire che siccome non facciamo figli, dobbiamo prendere la manodopera da fuori. Ci deve essere un reciproco apporto tra diverse culture e questo va fatto in una convivenza pacifica. E' un discorso di grande valore che non viene messo in discussione dal fatto che chi accoglie sia geloso della propria identità. Anzi: per dare il risultato di una società nuova - che sappia cioè valorizzare e sfruttare al meglio le risorse messe a disposizione dalla globalizzazione - mi pare che questa sia la strada migliore". E per quanto riguarda il multiculturalismo, altro capo d'imputazione all'Europa? "E' un dato di fatto, da sempre", osserva mons. Antonio Suetta: "L'umanità sulla faccia della terra è composita e variegata. Siamo oggi davanti all'exasperazione dell'idea di multiculturalismo, alla volontà di cancellare ogni differenza e peculiarità. E questo falsifica il disegno, perché andrebbe a distruggere il fatto che l'umanità è composita". L'occidente e la vergogna di sé Uno dei temi all'ordine del giorno è la contrapposizione tra élite e popolo. A giudizio del vescovo di Ventimiglia-San Remo, "solo la politica può superare questa contrapposizione. La disaffezione è dovuta sì al comportamento di qualche esponente politico, ma dipende anche dal fatto che il concetto e l'ambito di attività della politica si sono ridotti, come se fosse soltanto una questione gestionale troppo segnata e ferita dalla contrapposizione delle parti in gioco. Mentre, invece, la politica è la forma più alta della carità perché si colloca sulla scena umana come luogo di discernimento e luogo operativo del bene comune. Non è soltanto una questione di decidere 'cosa fare'. La questione del bene comune impone una riflessione sull'identità dell'uomo, sul suo destino, sulle sue esigenze. La politica deve avere questo sguardo completo: tornare alla passione politica di questo tipo può far superare la contrapposizione tra il popolo e l'élite". Un'Europa "costruita sulla convinzione che dimensione religiosa e identità vadano cancellate, che l'anima dell'Europa sia non avere un'anima, è un'Europa destinata a dissolversi", ha scritto il vescovo nel suo documento, aggiungendo che "la scomparsa della giusta autostima europea è associata a uno 'strano' rifiuto di sé dell'occidente, che si può qualificare come patologico: da una parte esso si mostra completamente aperto a ciò che gli è estraneo mentre si rivela escluso e ostile a ciò che la propria storia ha di grande e di puro, evidenziando solo ciò che in essa ci sarebbe di deprecabile e di distruttivo". L'occidente si vergogna della propria storia? "No. La società occidentale subisce uno smarrimento, un'incapacità di far sì che i valori disseminati qua e là siano visti e riconosciuti. Se penso alle cause, sono sicuro che c'entri parecchio quello che oggi chiamiamo pensiero dominante, la cultura egemone".

## **IL GAZZETTINO**

Pag 1 **La parabola del premier mediatore** di Marco Gervasoni

Quando le persone riservate e laconiche si esprimono, le loro parole pesano il doppio. È quello che deve aver pensato il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, allorché ha letto le dichiarazioni di Giancarlo Giorgetti, che ne mettevano in dubbio l'imparzialità e anzi lo accusavano di parteggiare per i 5 Stelle. In una situazione consueta una tale discussione sembrerebbe surreale: un presidente del Consiglio normale è infatti sempre espressione di una parte, e nel caso specifico Conte era già stato presentato, prima del 4 marzo, come uno dei ministri che avrebbero preso parte a un governo Di Maio, se i 5 Stelle avessero raggiunto la maggioranza. Ma qui c'è poco di normale: non ci troviamo di fronte a un'alleanza ma a un contratto che prevedeva una sorta di terzietà del presidente del Consiglio. Che ora, a detta di uno dei due contraenti, sarebbe venuta meno, e a certificarlo non è più solo il vicepremier Matteo Salvini, ma lo stesso Giorgetti. La fiducia tra il Carroccio e il premier sembra usurata, così usurata che se le elezioni europee certificassero non solo un ampio divario tra la Lega e i 5 Stelle ma eventualmente anche, a sorpresa, un piccolo divario, l'alleanza potrebbe persino continuare, ma senza più Conte. Un nuovo contratto, insomma, con un nuovo governo, talmente nuovo da prevedere che a guidarlo sia qualcun altro, magari una nuova figura di garanzia, ma più gradita dalla Lega? Uno scenario inedito per la Seconda repubblica ma non per la prima, quando democristiani e socialisti spesso cambiavano presidente del consiglio dopo un turno elettorale importante. Lasciando ai prossimi giorni, e agli

elettori, la scelta, dobbiamo chiederci quando, come e perché Conte sia diventato sgradito alla Lega. Il quando. Per diversi mesi Conte è sembrato in grado di svolgere un ruolo di mediazione, anche se questo si tramutava spesso in assenza di posizioni o, in altri casi, in piccole frasi che traducevano l'intenzione di moderare Salvini, come disse nel gennaio a Davos - ripreso a sua insaputa - prendendo un caffè con Angela Merkel. La rottura è però avvenuta di recente, sul caso Siri, quando Conte ha sposato in toto la linea dettata da Di Maio. Il come. In politica conta molto come si agisce, anche nelle sfumature. E sul caso Siri, il premier è sembrato appunto seguire la linea Di Maio che, ormai in campagna elettorale, e dovendo recuperare sulla Lega, decise di tramutare Salvini nel suo principale obiettivo polemico. Ma così facendo, agendo cioè di rimessa dietro a M5S, Conte sembrerebbe essersi bruciato le chances di poter ritornare indietro. Errore che invece è riuscito ad evitare in politica estera, grazie ad un tono più rotondo e istituzionale. E ora veniamo al perché dello strappo. La ragione è molto più semplice di quanto possa sembrare a prima vista. Il punto è che l'arte della mediazione, già difficile per un politico consumato, lo diventa ancora di più per chi è approdato a Palazzo Chigi senza alcuna esperienza di politica e di governo. Insomma, una mediazione sarebbe riuscita a un Andreotti, o anche a una figura ormai dimenticata della vecchia Dc, come Mariano Rumor. Perché comunque è un'arte, che non si apprende nelle aule universitarie o sui libri. Si tratta di un delicato equilibrio di azione e inazione, di un contrappunto di parole e silenzio. Se prevale l'inazione, si rischia il galleggiamento ma se predomina l'azione, si finisce invece per irritare uno dei soggetti su cui si esercita la mediazione. Aggiungiamo che significativamente il casus belli si è verificato sulla giustizia; su quasi tutto si può trovare un punto di equilibrio ma sul garantismo, questione di principio, molto meno. Stiamo parlando di visioni del mondo contrapposte. La tempistica, poi, è stata infelice. Che prima o poi la magistratura facesse sentire la propria voce, Conte forse doveva prevederlo. E tracciare una linea tagliafuoco, prima che l'incendio divampasse. Non anticipando questa emergenza, che si è puntualmente verificata, il premier ha esaurito ogni margine di movimento restando prigioniero dello scontro tra i suoi vice.

## **LA NUOVA**

Pag 5 **Vangelo e rosario non stanno bene in tasca al Capitano** di Ferdinando Camon

È un errore, quello di Salvini, di esibirsi come cristiano credente e praticante, ostentando il rosario dal palco o alzando il Vangelo sulla folla. Come per dire che quello che dice e quello che fa è in linea col rosario e col Vangelo, e che quindi - sto tirando le conclusioni - chi si oppone a lui, a Salvini, si oppone al Cristianesimo. Ho qui davanti una foto di Salvini che bacia il rosario: lui sta dritto sul palco, in giacca senza cravatta, alza la mano destra che stringe il rosario, e porta alle labbra la croce. Ha gli occhi assorti, quasi sognanti. A chi si rivolge? Ai cristiani che l'ascoltano. Sta cercando di presentarsi come l'erede e il continuatore della Democrazia Cristiana. Ma la Democrazia Cristiana voleva raccogliere i voti dei cattolici per usarli contro i comunisti, Salvini vuol raccogliere gli stessi voti per usarli contro chi non s'opponesse agli sbarchi, agli immigrati e ai nemici della sicurezza. La croce sullo scudo della Democrazia Cristiana era un simbolo ideologico dei credenti contro la falce e il martello simbolo degli atei. Adesso si dà il caso che la croce che Salvini bacia e della quale vorrebbe fare il suo simbolo contro le immigrazioni, sia già il simbolo di coloro che vogliono accogliere i migranti, sentiti non come nemici il cui arrivo crea problemi ma come poveri pieni di fame e di malattie che vengono qui per non morire. Salvini predica il dovere di cacciarli per difenderci, i cattolici oppongono il dovere di accoglierli per rispettare la propria fede. Salvini fa male a fomentare questo conflitto, perché è un conflitto che gli nuoce. Nella foto in cui lui bacia la croce del rosario, si vede la piccola croce di legno portata alle labbra, e più in basso, sul bavero sinistro, luccica la spada sguainata di Alberto da Giussano, simbolo della Lega: e non puoi usare insieme la croce e la spada, perché non dicono la stessa cosa. Esibire simboli cristiani per raccogliere voti vuol dire usarli politicamente, farne mercato. A Milano, durante l'ultimo comizio, Salvini ha dichiarato dal palco di essere "orgoglioso" di avere sempre il rosario in tasca. È una dichiarazione pericolosa, in parte anche blasfema, perché significa che quel che l'uomo fa è in linea col libro che tiene in tasca. Qui non

pronuncio un giudizio mio su ciò che l'uomo fa, mi limito a osservare che in questo momento l'Onu lo disapprova e lo condanna, e dunque bisognerebbe intendere che il Vangelo vien disapprovato e condannato dall'Onu. Non è così, naturalmente. Usando il Vangelo per scopi politici, Salvini commette quel peccato che Dante chiamava "simonia", e lo puniva atrocemente nell'Inferno, mettendo i simoniaci a testa in giù dentro tombini di fuoco. Salvini fa il politico e lo fa machiavellicamente bene. Per fare il politico bisogna essere scaltro, spregiudicato, egoista, cinico. Bisogna applicare alla perfezione il mors tua, vita mea. Purtroppo queste qualità politiche per il Cristianesimo sono colpe. Il politico può vantarsene, il cristiano deve pentirsene.

[Torna al sommario](#)